

Michela Duce Castellazzo

# aqua mater



Fotografia di Elisabetta Scarpini ([www.elisbettascarpini.it](http://www.elisbettascarpini.it))

Gli incroci esistenziali fra individui non dipendono solo dalle parentele, ma soprattutto dai legami forti prodotti nelle varie esistenze; essi si ereditano e si collegano fra loro, come è accaduto a noi tre e accadrà ancora a molti altri.

eBook n. 166

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Romanzo breve ]

## SOMMARIO

---

1996

IN LANGA

LA GUERRA DEL FREDDO

LA GUERRA DELLA MEMORIA

LA MEMORIA DELL'ACQUA

NOTE SULL'AUTORE

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

AUTORIZZAZIONI



Fotografia di Elisabetta Scarpini ([www.elisabettascarpini.it](http://www.elisabettascarpini.it))

*Un libro deve frugare nelle ferite, anzi deve provocarle.  
Un libro deve essere un pericolo.*

Emil Cioran

1996

A Marina di Massa oggi c'è un freddo tiepido, come accade spesso da quelle parti e in particolare alla Torre, che si trova proprio sul mare.

La Torre, un piccolo grattacielo biancastro, è la struttura residenziale per anziani dove vive Annibale, un vecchio marinaio piemontese che sta guardando dalla finestra in attesa della consueta passeggiata con Altea, la sua operatrice preferita. Ogni tanto, quando ha finito il turno, sale a prenderlo con l'ascensore fino al suo piano; gli sistema il cappotto, gli porge la sciarpa e il cappello con garbo e prima di uscire verifica sempre che abbia la canottiera, altrimenti niente da fare, non si esce più.

Oggi però lui è in ansia perché aspetta da lei una risposta importante. Qualche giorno prima le ha chiesto di accompagnarlo a Borgomale, un paesino delle Langhe dove è nato più di ottant'anni fa. Non ci torna da troppi anni e non può fare il viaggio da solo. Gli è simpatica, hanno un ottimo rapporto e poi è sicuro che sia la persona giusta, tanto più che non ha nessuno cui chiederlo. Non ha mai trovato qualcuno adatto a fare quel viaggio pur avendo aspettato e cercato invano per anni.

“Allora come andiamo oggi?”

Annibale si volta sentendo la voce squillante della ragazza dietro di lui. Sorridendo, lei compie le solite mosse che precedono la passeggiata senza fare alcun accenno alla questione. Lo prende allegramente in giro come sempre; non c'è niente di diverso dal solito.

Annibale non è tipo da fare due volte lo stesso invito. Sa benissimo che una ragazza di venticinque anni ha ben altro da fare che accompagnare un vecchio al proprio paese,

specialmente se lavora tutto l'anno con altri vecchi come lui. Ma questa è la sua ultima speranza, l'ultimo anelito che ancora lo anima ed è sicuro che se andasse laggiù insieme a lei farebbe la cosa giusta.

Scendono verso la spiaggia; il cappotto ben chiuso e la sciarpa lunga avvolta intorno al collo lo riparano dal vento tiepido che stamani è più forte del normale. Passeggiano in silenzio lungo la battigia e poi si fermano al piccolo bar che piace tanto ad Annibale, con la veranda sul mare. Ordinano un caffè, un cappuccino e un cornetto al tavolo.

“A casa tutto bene?”

“Come al solito. Sono proprio stufa. Mia madre non fa che lamentarsi perché non l'aiuto e non ci sono mai. Un delirio. Dovrebbe essere contenta che lavoro, mi mantengo da sola e studio pure. Non riesco a capire come mai le piace tanto criticarmi sempre.”

Lui annuisce sorridendo senza aggiungere nulla.

“Se avessi dei figli li criticheresti in continuazione?” lo incalza subito dopo.

“Non so...Credo che almeno ogni tanto tenterei di capirli.”

“Ecco, appunto.”

“Forse ha paura” insinua lui.

“E di cosa?”

“Mi hai sempre detto che non ama parlare di sé...”

“E con ciò?”

“Chi sfugge, di solito ha qualcosa da nascondere” sentenza beffardo, perché la cosa vale soprattutto per lui.



“Il problema è che non lo sa neanche lei cosa nasconde; te l’ho già spiegato tante volte” precisa lei con amarezza.

“Comunque se davvero vuoi che ti accompagni *in Langa*, possiamo partire anche venerdì” gli dice, tentando di pronunciare il nome della località con un improbabile accento piemontese molto caricaturato. “Non ho nessuna voglia di passare il weekend a casa.”

“Sicura di volerci venire? Guarda che da lì non si ritorna!” la minaccia scherzando.

“Parla per te, piuttosto! Io devo per forza, e dobbiamo farlo anche adesso, se è per quello” gli dice alzandosi, con l’aria di chi vuol dare il buon esempio.

Molte volte lui le ha descritto il suo paese e le ha raccontato di come si viveva da quelle parti. Altea era sempre concentratissima e al tempo stesso anche spaventata, come se quei racconti le trasmettessero un’indefinibile malinconia che non voleva ammettere quando lui glielo faceva notare. Era davvero singolare, sensibilissima e anche molto riservata; strano, perché da quelle parti di solito sono scorbutici piuttosto che discreti, pensava lui fra sé. Guardandola sentiva una vaga attrazione non localizzata, ma niente di simile a ciò che aveva provato fino a qualche anno prima davanti a qualsiasi ragazza giovane e carina come lei.

Non era particolarmente bella, ma aveva qualcosa di irresistibile, - perlomeno secondo lui -, soprattutto quando rideva o si mangiava le unghie cercando di non farsi vedere, oppure quando strizzava leggermente gli occhi nello sforzo di concentrarsi. Erano dettagli speciali, che ogni volta lo

riportavano indietro in un tempo perduto e mai scordato. Quando pensava a lei non riusciva a spiegarsi come sua madre potesse non apprezzare una figlia così.

Nei mesi delle loro lunghe passeggiate si erano raccontati molte storie; ognuno si meravigliava sempre di essere ascoltato con tanta attenzione e temeva prima o poi di essere deluso: ben presto l'altro si sarebbe stancato di ascoltare e avrebbe bruscamente interrotto quella magia. Invece non era mai successo, ciascuno aveva imparato a riconoscere le sfumature del carattere dell'altro dal tono delle parole o dai dettagli lenti e precisi dei suoi racconti. Erano agli antipodi, eppure si capivano come due vecchi amici perché la differenza di genere e d'età, invece di separarli, sembrava il vero motivo del loro collegamento. Provenivano entrambi dal Piemonte, anche se Altea non sapeva esattamente il luogo, in quanto la madre non aveva mai conosciuto i suoi genitori. Nelle descrizioni della figlia quella donna risultava fredda e distante, di poche parole. Era stata adottata da una coppia torinese che l'aveva cresciuta nel benessere, l'aveva fatta studiare senza che le mancasse nulla, contrariamente ad Altea che appariva carente in tutto: dall'affetto alla sicurezza di essere accettata e amata per com'era.

Annibale invece conosceva perfettamente le sue origini. Era nato a Borgomale, una frazione dell'alta Langa, tra Bossolasco e Cortemilia, in una cascina di piccoli ma benestanti possidenti, una delle poche per quei tempi. Era cresciuto in fretta, a forza di pedalate in bicicletta, macinando a tutta birra i chilometri che separavano il Borgo dal resto del mondo e lavorando la terra ogni giorno, maledicendola e crisonando per la fatica che non

finiva mai. Ma lui quella terra forse l'amava proprio perché non c'era il mare che invece lo terrorizzava, nonostante suo nonno gliene avesse tanto parlato. Una volta, d'estate, gli raccontò di essere riuscito a vederlo quand'era in burrasca, e gliel'aveva descritto nei minimi particolari, trafiggendo in modo indelebile la sua fantasia di bambino inquieto. Da adulto, il mare lo vedeva ogni mattina sulle navi dove lavorava e, ora che continuava a contemplarlo dalla finestra, si domandava che senso avesse tornare al paese, dal momento che in fondo non si era mai sentito né un vero contadino né un vero uomo di mare. Forse sarebbe stato meglio restare dov'era, rinunciando una buona volta a capire quale delle due anime prevalessesse in lui, sempre ammesso che ne avesse una.

“Allora domani vado a fare i biglietti. Si va in treno, giusto?” gli dice la ragazza mentre salgono al suo piano. Lui le risponde con un sorriso malinconico e soddisfatto e le spiega che il treno non arriva fino al Borgo, per cui dovranno scendere ad Alba e poi salire con la corriera.

# In Langa

Altea non immaginava che al funerale avrebbe partecipato tanta gente. Erano secoli che Annibale non tornava laggiù, e poi le aveva sempre detto di non aver nessun parente o amico, ma evidentemente non era vero. Considerò con tristezza che il poveretto non aveva avuto neanche il tempo di salutare i vecchi amici. Non era potuto salire a Cortemilia, il paese di cui le aveva spesso parlato e distava dieci minuti in macchina da Borgomale. Erano riusciti soltanto ad aprire la sua vecchia cascina, togliere qualche ragnatela, spazzare l'aia e il giardino e andare a fare un giro nella piazza all'ora del vespro, quando suonano le campane e non c'è più nessuno in giro. L'aveva colpita in modo particolare un ragazzo che Annibale aveva salutato; lui sembrava non conoscerlo ma gli aveva risposto con un sorriso così intenso che l'aveva folgorata.

“Chi è quel tipo?”

“Non ne sono sicuro... Assomiglia al farmacista di qui. Se non ricordo male si chiama Ricciardi; forse è suo figlio.”

Avevano fatto insieme un po' di spesa al bottegone subito fuori dal centro, rincasando affamati e un po' stanchi per il viaggio. Preparò qualcosa per cena in attesa che le dicesse il vero motivo per cui l'aveva convinta a seguirlo.

In treno l'aveva stuzzicata sostenendo che c'erano molte cose che avrebbe dovuto conoscere per non annoiarsi e poter apprezzare quel viaggio. Lei aveva obiettato che la noia non era cosa che le appartenesse, mentre al contrario spesso sentiva una strana nostalgia immotivata. Allora lui aveva commentato che si sarebbe sentita a casa sua da quelle parti. Durante il viaggio le aveva accennato più volte a quei suoi “segreti”, e sembrava che avesse una gran voglia di affidarli a lei, che desiderasse

incuriosirla, attrarla, sedurla attraverso il potere delle memorie che si apprestava ad offrirle in cambio della sua compagnia. E lei era ansiosa che lo facesse, perché si era sempre sentita senza radici, senza passato, come un'ombra invisibile se non si fa attenzione. Invece lui nelle sue rughe, nel suo incedere austero e risoluto, trasudava vita vissuta da tutti i pori, disseminando fascino e curiosità in quelli che incontrava.

Dopo cena presero la legna, accesero il camino e Altea lo convinse a trangugiare una delle sue rinomate tisane. Poi, vedendolo stanco e stranamente taciturno, come se qualcosa l'avesse incupito o rabbuiato, lo convinse ad andare a dormire. Più tardi, mentre faticava ad addormentarsi, un suono acuto e pauroso la fece sobbalzare, strappandola a sogni ancora incerti e faticosi. Si alzò di scatto come un automa e si diresse sul balcone, intravedendo una sagoma che non riuscì a mettere a fuoco, forse una civetta. Nel sonno le era parso il grido straziato di un bimbo, oppure qualcosa di analogo - senza dubbio poco umano - che stava chiamando. Poi si coricò nuovamente con una certa angoscia, sprofondando nel sonno. La mattina seguente, non vedendo il vecchio per casa, si affacciò nella sua stanza e lo trovò duro nel suo letto con gli occhi chiusi e la stessa espressione enigmatica di quando gli aveva detto che l'avrebbe accompagnato.

Annibale si era spento improvvisamente nella notte senza riuscire a raccontarle nulla, senza poterle dire quanto fosse contento di essere tornato, senza un lamento, un avvertimento, un sentore.

Il giorno successivo, fra le poche cose del vecchio Altea trovò un piccolo registratore, come quelli che usano i giornalisti per le

interviste. Stava nella tasca della valigia ancora da disfare; conteneva una cassetta ma nella stessa tasca ne contò altre due. Non appena schiacciò il tasto play, per prima cosa sentì la voce di Annibale pronunciare il suo nome.

*Cara la mia Altea, prima di partire vorrei che tu mi conoscessi davvero. Per questo ho deciso di raccontarti qualche cosa di me. Forse prima o poi verrai a Borgomale, forse non verrai mai, o forse non avrò mai il coraggio di chiedertelo. Resta il fatto che vorrei che lo facessi, che conoscessi chi sono stato e chissà, magari anche chi avrei potuto essere se non fossi stato io. Quello che sentirai te lo racconto per non interrompere il filo della mia memoria ormai stanca e impaludata. Forse tu potrai ricucirne i fili slabbrati e li saprai conservare meglio di come ho fatto io. Mi auguro che perlomeno ci proverai...*

Altea sprofondò in quella voce senza esitazioni. Si appollaiò sulla poltrona, chiuse gli occhi e navigò fra le onde delle sue parole.

*Sono nato a Borgomale, un paese dell'alta Langa con poco più di settecento anime. Mi hanno chiamato Annibale in onore di mio nonno che aveva un carattere indomito e cocciuto. Mia madre aveva sentito parlare dal prete di un valoroso condottiero capace di infastidire seriamente i romani e la cosa l'aveva molto colpita. Appena nato lui disse che gli somigliavo, allora tutti presero subito a chiamarmi così.*

*I miei erano contadini e possedevano una cascina poco lontano dal villaggio, nella borgata Mussi, subito sotto i castagneti. Lì con la nostra ce n'erano altre due poco distanti, poi dietro erano tutti boschi. Dal Borgo partivano due sole strade: quella che scendeva fino a Cortemilia e la via della Madonna, che s'inerpicava verso Lequio fino a Bossolasco, risalendo il vallone in cui stavamo conficcati. Lungo quella via ho pedalato come un matto infinite volte salendo e scendendo continuamente, da bambino e da ragazzo, fino a quando ho preso l'ape e poi son venuto via per diventare marinaio. Bene, da quella via partiva un sentiero che si perdeva nei boschi e arrivava fino ad un grosso ciabò<sup>1</sup> poco distante da un laghetto naturale. Ci viveva Angiolina, la donna di cui qualche volta ti ho parlato. Era una ragazzina di 16 anni e in quel postaccio ci stava da sola perché i suoi erano morti entrambi di tifo e non aveva nessun altro. La gente aveva paura ad andarci da quelle parti, perché si diceva che fosse un posto umido e malsano, che il tifo quei due l'avevano preso per la sporcizia che lì imperversava e della ragazzina si diceva ch'era una masca, così chiamiamo le streghe da quelle parti... Però non era vero niente: avevo messo in giro io quella voce e tutti mi credettero. Ora ti racconto perché.*

*Dopo la morte dei suoi, almeno per i primi tempi, ogni tanto qualcuno portava ad Angiolina qualche avanzo da mangiare. Un amico dei miei le regalò anche una gallina e dall'ultima cascina dove avevano lavorato i suoi se la volevano prendere in casa ma Angiolina non voleva andarci a servizio*

---

<sup>1</sup> Costruzione in pietra e legno utilizzata dai contadini come ricovero per gli attrezzi (n.d.r.)



*perché diceva che il mezzadro ce l'aveva con lei e le voleva male. Poi, un po' per paura del contagio, un po' per indolenza e per il suo cattivo carattere, restò sempre più isolata e la diceria che fosse una masca diede il colpo finale.*

*La conoscevo fin da quando era piccola e il padre se la portava sulle spalle lungo la via salendo verso le cascine dove lavorava a giornata perché, come si diceva in giro, forse aveva una gamba più corta. Io e lui ogni volta ci guardavamo negli occhi solo all'ultimo, dopo esserci spiati con lo sguardo per tutto il percorso fino ad incrociarci a pochi passi. Lei sembrava un coniglio arrotolato, magro magro, tutto spigoli e pelo liscio: non avresti neanche detto ch'era una bambina; crebbe in un baleno.*

*Una sera io e tre amici miei la scorgemmo dal ciglio della via mentre camminava nel bosco come un'anima in pena. Sapevamo che da quando erano morti i suoi abitava lì da sola. Ci guardammo tutti senza dire una parola e un attimo dopo eravamo già scesi lungo il sentiero che portava dritto al ciabòt.*

*Lei, che ci aveva visti, cercò di precederci e di chiudersi dentro, ma uno di noi glielo impedì e ficcò in tempo il piede contro il portone della stamberga. Sentendosi in trappola, urlò con tutte le sue forze, anche se sapeva benissimo che da laggiù nessuno l'avrebbe sentita. Ci conosceva solo di vista e non sapeva che intenzioni avevamo, ma l'istinto s'impossessò di lei, obbligandola a comportarsi come un animale in pericolo.*

*Non so perché decidemmo di scendere giù; forse fu anche per noi una questione d'istinto, o forse perché eravamo tutti e quattro attratti dalla sua solitudine, dalla certezza che nessuno sarebbe venuto a difenderla né ce l'avrebbe fatta pagare.*

*Da coniglio lei si era trasformata in lepre, e correva intorno alla stanza cercando disperatamente di non farsi acchiappare. Ma i conigli eravamo noi che ridevamo come pazzi ogni volta che riuscivamo a sfiorarla. Io l'acciuffai*

*per primo, e poi subito la lasciai andare perché il gioco diventasse più divertente e lei s'illudesse di potercela fare. Poi fu la volta degli altri. La sua furia e testardaggine ci eccitava insieme all'odore forte e acre che emanava dal suo corpo sudato.*

*Dopo una buona mezz'ora di rincorse – con lei oramai esausta –, Cinu decise di strapparle via il gonnellone da zingara che aveva addosso, scoprendo le sue belle gambe brune, tutte annerite dalla sporcizia ma irresistibili. Poi fu la volta del corpetto scuro che portava sopra; sotto non aveva niente e le sue poppe spiccarono altere e dure come due arance ancora acerbe. Allora urlò più forte, inviperita, e decise di vendicarsi: quando Pietro l'agguantò per una spalla, lei volse di scatto la testa e gli morse con rabbia la mano. Lui le fu sopra in un baleno con uno scatto improvviso che indusse gli altri ad imitarlo; in un attimo le eravamo sopra tutti e quattro. Cinu e io la tenevamo ferma davanti, Pietro e Rino le bloccavano spalle e le braccia da dietro.*

*Facemmo ognuno a turno, in tutti i modi e posizioni. Più volte.*

*Intanto lei aveva smesso di urlare, rassegnata. Tra un turno e l'altro la sua espressione non cambiava quasi; i suoi occhi si facevano meno vitrei e riprendevano il loro colore scurissimo, ma tornavano a spegnersi appena uno di noi le era addosso.*

*Non ho mai dimenticato il sapore della sua carne o quello dei capelli increspatis e lunghi che usammo come redini penetrandola da dietro, mentre inarcava la schiena sotto i nostri colpi.*

*Con me fu più docile e meno rassegnata; pensai di averla fatta godere perché avevo notato che, invece, con gli altri era passiva, inerme, indifferente. Mi piaceva come sopportava gli oltraggi senza piegarsi, lasciarsi domare, placarsi. Immaginai che quell'orgia stesse eccitando anche lei e mi convinsi di piacerle almeno quanto piaceva a me. Così pensai che fosse pronta per una cavalcata a due, o piuttosto ero pronto io.*

*Guardai Cinu che con il sesso ritto e umido si toccava sbavando, mentre Rino era ormai tutto conficcato fra le gambe di lei. Gli feci segno e lui capì al volo. Appena Rino terminò, Cinu s'infilò sotto il corpo di lei mentre io la rovesciavo carponi e mi c'infilavo da dietro. Lui la prese da sotto mentre io la penetravo da sopra, trionfante. Lei gemette. Fui sicuro ch'era venuta, lo capii dallo sguardo di Cinu e dal fatto che dopo lui era tutto bagnato sulla pancia e sulle gambe.*

*Ce ne andammo che era notte fonda senza dire una parola. Ognuno di noi ritornò alla sua cascina; io solo commentai: "Se qualcuno parla o dice qualunque cosa, muore".*

*Infatti dell'accaduto non se ne parlò più. Il silenzio con cui seppellimmo tutta la faccenda doveva servire a ricacciarlo fuori dalla nostra memoria per ridurlo ad un episodio isolato che non si sarebbe ripetuto; ma tutti e quattro sapevamo che non sarebbe stato possibile. Io immaginavo spesso che ognuno di noi sarebbe ritornato col pensiero a quella notte e si sarebbe lasciato accarezzare dalle sensazioni di onnipotenza e libidine che l'avevano accompagnata. Ci pensavo quasi tutte le notti e nel mio letto fantasticavo sulle altre cose che avrei potuto fare con lei se fossi ritornato da solo. Ma la certezza che tutti noi la desiderassimo mi ossessionava, impedendomi di dormire.*

*Non ero pentito per ciò che avevamo fatto; mi pareva invece, dalla vaga tristezza negli occhi di Cinu e Rino, che il senso di colpa e la vergogna li avesse imprigionati. Pietro era il più pericoloso di tutti, ed ero certo che stava già meditando di tornare al ciabòt di Angiolina. Decisi che dovevo assolutamente precederlo, altrimenti avrei rischiato che diventasse soltanto sua. Così, qualche sera dopo quella notte, piombai da lei, anche se qualcuno avrebbe potuto scoprirmi. Fu la prima volta che uscii di casa nella notte come un ladro. Scivolai lentamente dal sentiero della mia borgata senza che*

nessuno mi sentisse, sperando ardentemente di non trovare sprangata la porta del ciabòt. Purtroppo m'illudevo e dovetti tornarmene a casa con le pive nel sacco. Riprovai altre due volte in quella settimana, non ci fu niente da fare. Sperai che anche agli altri fosse capitata la stessa sorte, ma non potevo verificarlo. Avrei visto i compagni la domenica successiva in piazza: dovevo inventarmi qualcosa per farli parlare. Mi sedetti a cavalcioni sulla panchina dove di solito c'incontravamo per chiacchierare dopo la messa e li aspettai senza entrare in chiesa. All'uscita mi videro e si avvicinarono sospettosi.

“Ehilà, Annibale! Oggi niente preghiere, eh?” mi provocò Pietro con un sorrisetto beffardo ancor prima di essersi avvicinato.

“Già. Oggi non me la sento proprio di fare l'ipocrita”, ribattei secco.

Poi ci allontanammo con le bici verso i boschi e pedalammo per un buona mezz'ora senza guardarci né parlare, ognuno chiuso nel proprio affanno colpevole, mentre i nostri fiati si confondevano nella nebbiolina fitta di quel crudele novembre. Eravamo ancora giovani, poco più che ragazzi, ma la bruttura che avevamo condiviso ci aveva reso subito più grandi. Come proiettili impazziti, privi di una traiettoria, c'eravamo scaraventati bruscamente oltre la nostra età. Nessuno di noi aveva voglia di toccare l'argomento, ma nell'animo eravamo curiosi e sospettosi l'uno dell'altro. Ciascuno avrebbe desiderato ottenere la conferma dei suoi sospetti senza dover tradire il proprio silenzio, smascherandosi; ma ormai era evidente che eravamo in lotta contro tutti e nessuno poteva ritenersi escluso. Così decisi di anticiparli, attirandoli in un'insidia estranea alla questione.

“In giro si dice che l'Angiolina è una masca. Per questo il Gianòt su alla cascina non la vuole; non è mica lei che si rifiuta.”

“Chi lo dice?” chiese subito Pietro.

“Non so, lo dicono tutti.”

“Ma a te chi te l'ha detto?”

“L'ho sentito da mio padre che ne parlava col figlio del Gianòt.”

*“Sarà.. E con ciò?” commentò con indifferenza Pietro.*

*“Cosa dici?” intervenne Cinu. “Se è vero sarebbe ancora peggio!”*

*“Già, e chi ci dice che non c’abbia fatto qualche fattura?”, domandò Rino.*

*“Finitela! Son soltanto dicerie e crederci è da codardi”, fece Pietro.*

*Dopo quella frase mi convinsi che fra i tre l’unico vero pericolo era lui. Gli altri due avevano paura anche solo al pensiero di rivedere l’Angiolina, tanto più da soli; e d’ora in poi il coraggio residuo li avrebbe certamente abbandonati. Ma Pietro no, Pietro c’era già tornato da lei, ne ero sicuro. Dovevo risolvere definitivamente il problema, non potevo lasciare le cose in sospeso; non sopportavo l’idea di loro due insieme.*

*Inforcammo le bici senza aggiungere altro, accontentandoci di masticare nocciole fra i nostri avidi denti un po’ scheggiati e non ne parlammo più.*

*Fu poi il destino ad aiutarmi. Qualche sera dopo, rientrando a casa, mio padre disse che alla cascina del Gianòt avevano bisogno di una mano per raccogliere le nocciole perché là in due s’erano beccati la scarlattina. D’istinto decisi di offrirmi per andarci io e la mattina dopo all’alba pedalavo già in su, verso il pendio. Vidi Pietro che saliva anche lui e con un mezzo saluto lo seminaì mentre mi arrancava dietro, come a dirgli che io sarei arrivato prima. Sapevo che lo avrei trovato laggiù, visto che le nostre traiettorie si erano incrociate piuttosto spesso in quei giorni. Arrivai qualche minuto prima, trionfante. Nessuno mi batteva in velocità, soprattutto in salita. Se non fossi stato legato alle Langhe a doppia mandata, avrei provato a fare il corridore e magari avrei anche fatto fortuna come Girardengo, Coppi o Bartali, chissà. Invece rimasi vittima predestinata dalla mia stessa crudele fantasia, e carnefice soltanto in apparenza.*

*C'era un gruppetto di castagneti appollaiati su di un piccolo dirupo, dove gli altri del Gianòt non volevano mai andare perché temevano i brutti scherzi che lassù si potevano fare con molta facilità. Qualcuno s'era già scorticato rotolando misteriosamente nella scarpata, e qualcun altro s'era anche spaccato l'osso della gamba o addirittura del collo, come il povero Carabin un anno prima. Io e Pietro proponemmo subito di andarci noi laggiù, scambiandoci uno sguardo d'intesa reciproca ch'era invece una vera e propria sfida. Ma io giocai d'azzardo e predisposi una mossa che non si sarebbe immaginato. Salimmo a turno sui nocciolati per scuoterne i rami e io attesi il suo colpo, stando in allerta. Quando arrivò, mi sentii autorizzato a completare il mio piano anche nella realtà. Lui mi tolse la scaletta da sotto proprio mentre saltavo giù dai pioli, col rischio di finire nella scarpata. Io fui più lesto di lui, e mi aggrappai alla sua camicia per non rotolare. Lui si sbilanciò, vacillò, tentò di strapparsela via ma io mi ripresi prima che ci riuscisse. Lo guardai con disprezzo e mi voltai, aspettando un'altra contromossa, ma per il momento il duello sembrò sospeso. Poi si allontanò a piedi, dirigendosi verso la stradina bianca che portava alle casupole della borgata, probabilmente per architettare qualcos'altro. Io lo aspettai beffardo con pazienza per una mezz'ora, ronzando attorno alla sua bici fino a quando tornò con lo sguardo incarognito. Non accadde nient'altro; continuammo a raccogliere nocciole piegati sulle gambe indolenzite, lavorando e sbucciandone parecchie fino a sera, senza fermarci, parlando a stento solo quando era necessario. Alla fine, salimmo in sella alle bici e scendemmo sul sentiero che riportava alla cascina. Pochi metri più avanti, non riuscendo a frenare, lui precipitò insieme al suo cesto oltre il bordo della strada verso la scarpata. Mi fermai sporgendomi per osservare la scena: il suo corpo rotolava violentemente mentre le nocciole gli piovevano addosso. Il dislivello era brusco e la caduta gli spezzò la schiena uccidendolo sul colpo. Tutti pensarono ad una fatalità; nessuno fu in grado di scoprire il sabotaggio perché il mezzo si*

*distrusse completamente nell'impatto col terreno. Io mi mostrai affranto e incredulo quanto lo erano gli altri. Fui molto convincente nel simulare la parte dell'amico disperato: mi riuscì alla perfezione, tanto che ne fui stupito io stesso.*

*Nei giorni successivi cercai di farmi vedere in giro il meno possibile, pensavo a come intercettare Angiolina, immaginando le situazioni migliori per non lasciarle scampo. La braccavo senza sosta, prevenivo le sue mosse, domavo la sua ribellione, godevo del suo piacere elementare, della sua schiena inarcata che presto avrei sovrastato.*

*La caccia era cominciata e lei sarebbe stata la preda più saporita.*

*Qualche tempo dopo cominciai a spiarla per studiare le sue abitudini, i suoi orari e gli itinerari che seguiva più frequentemente. Avevo notato che la porta non aveva serratura e si chiudeva solo dall'interno, probabilmente con una spranga. Mi sembrava che l'idea migliore fosse entrare nel ciabòt quando lei non c'era e farmi trovare lì al suo rientro. Mi appostai nel bosco e vidi che usciva sempre prima che facesse buio per prendere l'acqua al pozzo della borgata vicina e tornava all'incirca dopo una mezz'ora; non avrei dovuto attenderla a lungo.*

*Il giorno dopo, vedendola uscire mi avvicinai, verificai di essere completamente solo e entrai come un ladro nella sua tana, ficcandomi sotto le coperte rattoppate della sua branda. Appena mi vide gli occhi le si arrossarono di rabbia, ma non fece in tempo a gridare perché le saltai immediatamente al collo e le premetti la mano sulla bocca. Lei si dimenò con tutta la furia che aveva in corpo, ma io sapevo che mi voleva, e che quella rabbia era il solo modo che conosceva per dimostrarlo. Qualche secondo dopo la immobilizzai legandola alla spranga della porta. Le liberai la bocca, sicuro che non avrebbe urlato. Infatti restò in silenzio ma non abbassò gli*

*occhi che mi fissavano fieri e al tempo stesso interrogativi. La fissai anch'io in silenzio, domandandomi se in lei fosse più forte il timore o la curiosità.*

*Il sesso mi premeva con violenza contro i pantaloni, così slacciai la cintola e li sfilai lentamente. Ero fiero di farmi guardare, sicuro che anche in quel caso non avrebbe abbassato lo sguardo. Restai qualche momento immobile così, nudo dalla pancia in giù, lasciando che la mia sciabola ritta e orgogliosa perforasse il suo sguardo incuriosito. Poi cominciai a sbottonarmi la camicia pulita, bottone dopo bottone, con una calma irriverente. Tolsi anche la maglia sotto e restai ancora una volta fermo per farmi osservare. Volevo che il desiderio le bruciasse dentro e la consumasse come faceva con me. Non volevo restare solo; lei doveva entrare dentro al vortice di piacere assoluto che stava rallentando ogni mio movimento. Mi girai, mostrandole la schiena e il sedere completamente nudi. Mi accarezzai, gemetti, non so neanche esattamente cosa feci. Ricordo che poco dopo mi voltai nuovamente verso di lei e cominciai a toccarmi molto lentamente, avvicinandomi un poco; quindi retrocessi a piccoli passi per poi riavvicinarmi ancora e indietreggiare ogni volta con piccole mosse, stando attento a muovere soltanto il sesso che spingevo dolcemente verso di lei, senza arrivare a toccarla. Intanto la fissavo e mi mordevo leggermente le labbra con le palpebre socchiuse.*

*Venni in pochi minuti, e un fiotto caldo mi colò lungo le gambe indurendomi i peli. A lei scappò un gemito rauco. Mi avvicinai e le liberai soltanto una mano con cui andò subito a frugarsi sotto la sottana. La lasciai fare senza intervenire. Mentre continuava, mi passai una mano sulla gamba bagnata e le spalmai con le dita lo sperma sulle labbra, come fosse un rossetto. Allora gemette più forte mentre le penetravo la bocca con la mano e infine venne, con un gemito ancora più roco e profondo. Mi voltai, allontanandomi in fretta per rivestirmi e la liberai prima di andarmene, lasciandola afflosciata a terra. Svuotata e soddisfatta.*



Al termine della seconda cassetta Altea spense il registratore. Era rimasta per due ore con gli occhi chiusi nella stessa posizione; ora si sentiva come una sonnambula incapace di distinguere il sonno dalla veglia, confusa e con l'anima tumefatta.

Decise di uscire per prendere una boccata d'aria. Era dicembre, da quelle parti il freddo invernale è pungente e la temperatura scende di parecchi gradi rispetto alla Versilia. Camminò in direzione del centro del Borgo cercando di non pensare a nulla. Passo dopo passo, però, la sua mente, ignorando il proposito, passava in rassegna le immagini di quei giorni: lo sguardo di Annibale in treno, la loro cena frugale in casa, l'odore di nebbia ed erba bagnata mista a quella forte dell'incenso in chiesa, le rughe e i capelli nelle mani dei pochi paesani in piedi davanti alle panche. Le sembrava un mondo chiuso, arduo e respingente, anche se al tempo stesso l'attraeva.

Un fuoristrada col motore acceso e le quattro frecce attivate sostava sul lato destro della piazza. Dal finestrino aperto si sentiva la musica di un pianoforte ad alto volume. Alzando lo sguardo Altea riconobbe il ragazzo che Annibale aveva salutato, usciva in quel momento dalla farmacia. Lui le fece un cenno per salutarla e si sorrisero. Altea decise istintivamente di entrare, ricordando che Annibale le aveva detto di conoscere il farmacista del paese. Al bancone c'era una dottoressa molto carina e una cliente in fila. Non sapeva perché, ma qualcosa la trattenne prima di girare sui tacchi per dileguarsi. Si mise in fila dietro una vecchietta, notando i modi gentili con cui veniva trattata. Arrivato il suo turno, Altea spiegò che era un'amica del signor Annibale e che avrebbe avuto piacere di parlare col proprietario.

La donna allora le disse di attendere, uscì fuori e rientrò insieme al ragazzo del fuoristrada.

“Io sono Giulio. Mio padre conosceva il suo amico Annibale. Se vuole l’accompagno da lui”, le disse con gentilezza.

Salirono sul fuoristrada e si diressero verso Cortemilia, che distava pochi chilometri da Borgomale. La casa era imponente e immersa nel verde. Aveva un grande cancello e uno più piccolo per l’entrata a piedi. Giulio l’accompagnò dentro aprendo il portone con le chiavi. Lei notò i grandi lampadari con tutte le luci accese e un enorme pianoforte a coda nel salone, dove la fece accomodare. Qualche minuto dopo tornò con la madre, una donna minuta ma volitiva, dagli occhi piccoli e penetranti, che si offrì di preparare un caffè in attesa del marito. Disse di ricordare molto bene il vecchio Annibale e poi le chiese da dove veniva.

“Sono un’operatrice nella casa di riposo di Massa, dove stava Annibale”, rispose. “Desiderava che lo accompagnassi al suo paese. Era tanto che ci pensava senza decidersi mai. Mi chiedevo se ha ancora dei parenti qui... Al funerale mi è sembrato di vedere solo qualche conoscente”, aggiunse con timidezza.

“Sì, in effetti penso che non avesse più parenti”, intervenne la madre di Giulio. “Ora chiediamo a mio marito, ma credo di non sbagliare. Se non erro gli era rimasta solo una sorella che è morta molti anni fa. Povera ragazza, che brutta sorpresa! Venire da queste parti è già di per sé una tristezza, figuriamoci poi in questo caso! Chi ha pagato il funerale?”, domandò poi con impertinenza.

“Ci ho pensato io... Era il minimo che potessi fare.”

“E la casa, adesso?”, domandò poi la donna, mantenendo lo stesso atteggiamento.

“Non ne ho idea... Forse ha lasciato scritto qualcosa giù a Massa, o forse qui a casa... Non ho guardato, non mi sono permessa.”

Qualche minuto dopo li raggiunse il dottor Ricciardi. Altea riconobbe il suo viso fra le persone intraviste al funerale. Lui l'accolse con una forte stretta di mano e un sorriso formale. Da quell'incontro scoprì solo che Annibale probabilmente non aveva eredi e che in Comune un certo Marchisio, funzionario dell'anagrafe, avrebbe potuto darle maggiori indicazioni. La conversazione terminò in fretta, e Giulio la riaccompagnò alla cascina di Annibale.

“Quanto ti tratterrai qui al Borgo?”, le chiese prima che lei scendesse.

“Solo fino a dopodomani; ho chiamato al lavoro per avvertire e mi hanno dato due giorni in più per sbrigare le varie questioni.”

“Capisco. Se hai bisogno di qualcosa questo è il mio numero, chiamami pure senza problemi.”

“Grazie, siete stati molto gentili. Non mancherò.”

Aveva già fatto qualche passo per allontanarsi, quando Giulio la richiamò indietro dal finestrino del fuoristrada: “Senti, se ti va di venire, io domani sera faccio una festa su all'osteria di Cortemilia...”

“Davvero? È il tuo compleanno?”

“No, è una festa d'addio” rispose malinconico. “Più che altro è un'occasione per stare in compagnia e salutare tutti. Fra pochi giorni mi trasferisco al mare.”

“Sarebbe carino, grazie, ma non credo sia il caso. Non sono nello spirito giusto e poi mi torna un po’ male, non conosco nessuno... Comunque grazie davvero del pensiero.”

“Certo, ti capisco” le disse sorridendo e, salutandola, si dileguò in un baleno.

Rientrando in casa non se la sentì di ascoltare l’ultima cassetta, chissà quali orrori avrebbe potuto contenere ancora. Era la più lunga, durava 80 minuti. Andò a letto chiedendosi se avrebbe dovuto o meno frugare fra le carte del vecchio e soprattutto come potevano quelle memorie essere proprio le sue.

Il giorno seguente la chiamò un uomo che sosteneva di essere un cugino di Annibale; era appena arrivato da Alba. L’avvertiva che in pochi minuti l’avrebbe raggiunta a casa. Quando si incontrarono lei non fece alcun cenno alle cassette. Decise che se le sarebbe portate via e avrebbe ascoltato l’ultima in treno, durante il viaggio di ritorno.

*Per qualche giorno non andai più da lei. Volevo che restasse inchiodata alla mia assenza, mi sembrava il metodo più efficace. Infatti funzionò; fu lei a cercarmi. Una mattina, mentre salivo in bici lungo la strada per Cortemilia, mi si parò improvvisamente davanti, come fosse sbucata dal nulla. Scesi dalla bici e le sorrisi. Era radiosa, aveva i capelli ricci tutti bagnati e lucidi, mi sembrò uno schianto, ma cercai di restare indifferente. Ero curioso di sentire la sua voce perché fino a quel momento con me aveva emesso solo suoni e versi. Invece, senza dire nulla, girò intorno alla bici e mi si sedette dietro. Io voltai il manubrio e ripresi a pedalare senza sapere dove portarla. Faceva freddo e non avevo tempo da perdere, dovevo salire dal Cinu che m’aspettava, così percorremmo qualche metro in discesa, fino al ponticello dove la strada svoltava e poi la feci scendere. Mentre le ruote scivolavano rapide, sentii che rideva. Le piaceva la velocità.*

*“Ora devo tornare. Se volevi un passaggio, ti ho accontentata” sentenziai con durezza, senza guardarla.*

*“Che vai a fare?” domandò a voce bassa.*

*“Salgo su da un amico.”*

*“Quando torni vieni al laghetto?”*

*“Può darsi” feci io, e ripartii di scatto.*

*Sapevo di averla conquistata. Il laghetto era quel piccolo specchio d’acqua subito sotto il ciabòt dove abitava. Quindi il suo era un invito in piena regola, ma il fatto di non aver nominato la casa era una finezza che non avrei immaginato in lei e l’apprezziavo molto.*

*Aveva una voce tutta sua, molto profonda e leggermente rauca, che arrotolava le parole in un flusso veloce mentre le mangiava, facendola sembrare vagamente straniera. Forse i suoi provenivano da valli lontane dove si parlava l’occitano e aveva preso da loro quell’accento.*

*Chiesi alla madre del Cinu informazioni al proposito, mentre provvedevo ad informarla sulle dicerie sentite in giro.*

*“Le masche ci sono eccome, e io ci credo. E poi, laggiù dove sta, se non sa usare le erbe come fa, poveretta? Non c’ha altro che una gallina e un coniglio...”*

*Quanto alla famiglia, mi disse che non ne sapeva niente.*

*Il Cinu tremava mentre chiacchieravamo, e mi guardava storto, come a dire di piantarla subito con quel discorso. Che facevo? Perché ne parlavo? Non avevo paura di insospettirla? Ma io andai avanti ancora per un po’ finché non ne ebbi abbastanza. Dovevo capire cosa si sapeva su di lei prima di realizzare il mio piano, perché in quei posti le donne erano le depositarie instancabili della memoria di tutti.*

*Meno si sapeva di lei e meglio sarebbe stato per me, così avrei potuto diffondere senza difficoltà ciò che avevo in mente; dovevo verificare con certezza che il campo fosse libero.*

*Rientrando decisi di non passare al laghetto. Che mi aspettasse pure, non le avrebbe fatto male consumarsi ancora un po’. Prima di rivederla preferivo parlare anche con mia sorella e con mia zia. Loro dissero che l’Angiolina non sapeva quasi parlare perché forse era un po’ ritardata. Sembrava che suo padre, rimasto orfano, fosse venuto giù dalla Val Varaita per la fame con l’intento di spostarsi in Francia; nel viaggio aveva incontrato degli zingari e si era innamorato di una di loro. Per i primi tempi erano rimasti insieme al gruppo, girovagando con le carovane per la provincia finché arrivarono ad Alba. Poi lui, avendo messo incinta la sua donna, decise di fermarsi da queste parti, e allora la coppia risalì fino a qui, dove stette per molti anni, prendendosi il ciabòt abbandonato. Si diceva anche che avevano provato molte volte a vendere l’Angiolina, però nessuno se la pigliava mai.*

*Io esultavo in silenzio. Fu facile convincere le mie donne che la ragazza fosse una masca.*

*“Niente di più probabile!” sbottò mia zia. “La madre le avrà trasmesso i suoi poteri e qui da noi potrebbe aver imparato anche chissà cos’altro... Ci sono erbe che impazziscono se le lavori di fisica con le formule adatte.”*

*Era la prima volta che sentivo quell’espressione.*

*“Magia nera, caro figliolo! Magia nera!” mi spiegò amaramente mia madre.*

*Dentro di me ridevo, ma feci una faccia contratta per sembrare spaventato. Loro ci credettero e quella sera mi diedero un mestolo di polenta in più.*

*Passarono ancora parecchi giorni prima che Angiolina mi rivedesse; nel frattempo il mio piano era andato avanti spedito come un treno mentre spargevo la voce ai quattro venti, con sorpresa del Cinu e di Rino, che sulle prime mi guardavano atterriti, poi perplessi e preoccupati, infine rassegnati, con l’aria di chi l’ha fatta grossa e sarebbe disposto a tutto per evitare le conseguenze del proprio misfatto. Quando fui certo che la situazione si fosse stabilizzata, mi recai da lei e la trovai al laghetto come se m’avesse aspettato per tutti quei giorni. Ancora una volta non ci fu bisogno di parlare. Entrammo subito dentro e lei si spogliò con furia e passione, saltandomi addosso come un animale appena liberato. Nel furore, oltre a tutto il resto, ci scambiammo anche morsi, graffi e anche qualche sculacciata.*

*Da quella volta in avanti continuammo a vederci sempre più spesso, man mano che la voglia diventava insopportabile e mi assaliva senza avvisare; allora ritornavo da lei, sapendo che l’avrei trovata pronta e spalancata come una caverna di cui conoscevo solo io la strada perché ero stato il solo ad averla cercata.*

*Le piaceva che la sculacciassi mentre godeva e a me piaceva che ricambiasse il favore tentando di farmi almeno un po’ male. Ci esprimevamo più che altro a versi, urla, gemiti e lamenti. Ci faceva impazzire mischiare il*

*piacere con un po' di dolore perché fosse più intenso. Non ci servivano parole, ci capivamo solo guardandoci, attraverso gli odori, la pelle, i gesti di ogni tipo che inventavamo ogni volta in modo diverso. Spesso pensavo che parlando avremmo rovinato tutto, perché eravamo avvolti da una magia totale: forse sentivamo che l'incantesimo si sarebbe rotto se avessimo pronunciato anche solo qualche parola.*

*A casa, però, dopo il primo anno, cominciavano a domandarsi dove io passassi le serate e mio padre si mostrava preoccupato. Mi chiese se al sabato andavo con le prostitute giù ad Alba, quando scendevo con gli amici e rientravo a casa tardissimo perché prima passavo sempre dal ciabòt. Risposi che sì, ci andavo anch'io, così si tranquillizzò.*

*I mesi passavano e io continuavo a condurre la mia doppia vita segreta senza fermarmi, come una droga cui non sapevo né potevo rinunciare. Ero stato attento a mantenere le mie abitudini di sempre, a uscire la domenica con gli amici, a lavorare in collina e nella cascina tutti i giorni, aiutare i miei in casa, dove tornavo a dormire ogni notte. Ma niente avrebbe potuto convincermi a mollare la mia preda, il mio angolo di assoluto piacere e oblio.*

*Poi, tre anni dopo, sopraggiunse il doppio disastro: prima scoprii che l'Angiolina aveva cercato di abortire e, quello stesso giorno, venni anche a sapere che i miei mi avevano ordinato la moglie dal bacialé, un certo Modesto Isoardi.*

*Non sapevo che fare, ero perduto. Non avevo previsto che la situazione potesse complicarsi tanto in un colpo solo. Sì, certo, sapevo che i miei erano preoccupati che non mi piacessero le donne perché – contrariamente a tutti i miei coetanei - non ne avevo ancora portata a casa neanche una. Avevo pensato spesso che bisognava risolvere tutta la questione prima che fosse tardi, ma rimandavo sempre perché in fondo sapevo che non c'era soluzione ad una cosa come quella. Ma non immaginavo che arrivassero a tanto.*



*Dalle mie parti al bacialé si ricorreva molto più tardi, quando un contadino era ormai maturo e non c'aveva nessuna con cui andare. Io invece ero ancora giovane e di fidanzate ne avevo avute tante, anche dopo Angiolina. Anzi, ero considerato il più sfacciato del paese perché le corteggiavo tutte, anche quelle che non mi piacevano. Lo facevo per non destare sospetti ma anche perché adoravo piacere alle donne, mi dava potere e soddisfazione come nient'altro al mondo. Per cui m'infuriai come un matto con mio padre, deciso a far saltare in aria il suo piano.*

*Tornando all'Angiolina, la questione del tentativo di aborto fu un duro colpo. Non sapevo che fosse incinta e, anche se non parlavamo, sapevo che lei non voleva un figlio almeno quanto non lo volevo io. Capii che aveva cercato di abortire perché la sorpresi che rimestava con delle erbe strane in un intingolo puzzolente che le vidi trangugiare in tutta fretta quando si accorse che la stavo guardando. La scossi bruscamente e le infilai due dita in gola perché vomitasse, pensando che qualunque cosa stesse facendo aveva l'aria di essere pericolosa, per cui era bene fermarla.*

*Poi, finalmente, parlammo. Fu la prima volta.*

*“Cosa hai combinato? Allora hanno ragione a dire che sei una masca! Che sortilegio credevi di fare?”*

*“Che ne vuoi sapere tu, brutta bestia!” rispose con rabbia, sputacchiando ancora del vomito residuo. Si dimenò, mi colpì ripetutamente e si sprangò dentro al ciabòt. Picchiai forte sulla porta per ore, ma non mi aprì. Tornai il giorno dopo e per tutta la settimana, ma ancora niente; e siccome avevo da star dietro anche all'altra questione in casa, per un po' smisi di andarci.*

*Nel frattempo ero riuscito, dopo minacce di ogni tipo, a farmi dire il nome del bacialé. Urlai a mio padre che lo avrei cercato per parlargli, ma lui, trionfante, mi annunciò che era partito per il meridione già da un pezzo; che mi mettessi pure l'anima in pace.*

*Ti sposerai, che ti piaccia o no. Poco importa se hai già una fidanzata. Poco importa se non hai guardato le foto, l'ho fatto io per te, non ti preoccupare che ho scelto bene! Non penserai che qui ti lasciamo fare sempre tutto quello che ti pare, con te che oltretutto non fai mai saper nulla! Non permetterò che questa famiglia finisca con te, anche se sarebbe un condanna che meriteresti.*

*E con questa profezia chiuse la questione.*

*A complicare ancor di più le cose, Modesto Isoardi tornò con la donnona del sud prima che io potessi rivedere l'Angiolina. Lei, nel frattempo s'era trincerata in casa e non voleva più vedermi. Forse si vergognava del pancione che le stava crescendo, o forse voleva soltanto punirmi. Quel che è certo è che nel frattempo io dovetti presenziare all'incontro con Isoardi e la donna, che si chiamava Rosaria; di evitare il matrimonio non se ne parlava neanche, avrei dovuto scappare per annullarlo.*

*La mia seconda vita segreta stava andando in fumo e al suo posto mi era rimasta la solita vita a senso unico, ormai incatenata alle cerimonie di casa e alle trattative che ne conseguivano. Isoardi e mio padre discussero a lungo in separata sede circa le dimensioni della Rosaria, ma io li sentivo nascosto dietro al fienile.*

*Non s'era concordata una stazza così, lo rimproverava mio padre. E l'altro protestava, sostenendo che era bella come una rosa, florida e in salute. E poi non era meglio lasciar giudicare a me, che in fondo me la dovevo prendere? Alla fine Isoardi lo convinse battendo sui tasti giusti: un bello sconto - perché riconosceva che lei s'era ingrassata rispetto alle foto -, e le scarse richieste di Rosaria rispetto alla media. Le sarebbe bastata una piccola casetta e una televisione; avrebbe fatto a meno della lavatrice e si*

sarebbe accontentata dell'ape, con cui nel frattempo ero riuscito a sostituire la mia bicicletta.

Rividi Angiolina mesi dopo in una delle sue rare apparizioni in paese. La vidi col pancione mentre passava sulla via principale fra commenti e borbottii molto facili da decifrare. Fu una delle poche volte in cui ebbi paura. Lasciai che si allontanasse e poi la seguii con l'ape sperando che fosse diretta a casa. Fui fortunato, perché arrivai prima che potesse chiudersi dentro. Cercai di parlarle, anche se fra noi il dialogo era praticamente impossibile. Tentai di entrare, ma era peggio di una iena. Urlava, m'insultava, cercava di picchiarmi e pareva sapesse tutto della Rosaria e del matrimonio. Mi domandai come fosse possibile, ma non ne ebbi il tempo perché mi sorprese con una richiesta assurda: "Se vuoi tornare bisogna che non ti sposi più e sposi invece me, che c'ho roba tua nella pancia!"

Mi misi a ridere dall'imbarazzo e le mollai un ceffone approfittando del fatto che pareva essersi calmata. Fra di noi, quando ancora ci vedevamo spesso, la mia forza un po' brutale le piaceva e la calmava, ma quella volta non funzionò. Era cambiata, irriconoscibile. Sembrava un animale in gabbia che si crede ferito a morte solo perché è rimasto solo. Ma io non volevo abbandonarla, era lei che non voleva più vedermi e mi evitava da mesi. Certo, non avrei potuto sposarla, come poteva anche solo pensarlo? E poi la "roba" mia che aveva dentro era stata lei per prima a non volerla, non ricordava? Ero stato io ad impedirglielo, ma ora non era certo un buon motivo per obbligarmi a sposarla.

Non mi ascoltò. Mi saltò al collo e mi graffiò tutto in viso fino a farmi sanguinare, con una violenza che non le avevo mai visto addosso. Poi mi maledisse e si sprangò ancora una volta dietro il portoncino.

*Trascorsero i mesi e io mi sposai. Evitavo di guardare in direzione del ciabòt ogni volta che passavo sulla strada che scendeva nel bosco. Quando fu il momento partorì; so soltanto che era una femmina... La vidi qualche volta da lontano, col cannocchiale, mentre la madre le faceva il bagno nel laghetto: era scura di capelli e di carnagione anche lei.*

*In giro ormai tutti consideravano Angiolina una donna selvatica dotata di strani poteri e nessuno aveva il coraggio di avvicinarla spontaneamente perché si erano convinti che, essendo una masca, emanasse energia negativa e portasse male. Non era chiaro come si manteneva e come avrebbe potuto crescere da sola un figlio non avendo niente e lavorando solo sporadicamente. Aveva provato a fare la serva da qualche parte, ma con poca fortuna, e sentivo dire che il più delle volte la mandavano via per il suo carattere e perché irretiva gli uomini. Io che la conoscevo bene non mi stupivo di certo.*

*Una sera, in paese, mentre ero al bar a bere con i compagni, venni a sapere che l'Angiolina s'era impiccata. Un contadino l'aveva trovata che penzolava sul retro del ciabòt. Doveva essere morta da giorni. Della bimba nessuna traccia. Non ho mai saputo che fine avesse fatto, ma ho sempre sperato che qualcuno se la fosse portata via e l'avesse salvata.*

*Da allora non ho avuto pace. Il mio matrimonio è stato una lunga agonia fino alla separazione, avvenuta qualche anno dopo ch'ero partito per fare il marinaio.*

*Ho sempre odiato il mare, eppure ho finito per sceglierlo; per punizione, o forse per dimostrare a me stesso che potevo vincere qualsiasi paura. Ma anche per scappare di qui, se devo essere sincero. Ho sempre navigato convivendo col mio terrore ma sono riuscito a vincerlo molto presto, come è accaduto per molti altri ostacoli nella mia vita. In fondo credo che il mare mi abbia salvato dalla vita assurda che ormai conducevo lassù, lavando via i brutti ricordi.*

*L'unica cosa che non mi perdono è di non essere ancora riuscito a conoscere mia figlia. Non ho più voluto figli perché pensavo che lasciare quello spazio vuoto nella mia vita potesse servire a restituirmela. Se fosse arrivata in qualunque momento io sarei stato pronto, libero e disponibile.*

*Ma non è mai arrivata.*

*Altea, tu sei ancora così giovane e io invece solo un vecchio che potrebbe morire presto.*

*Ricordi la profezia di mio padre? S'è avverata ma solo in parte, perché almeno ho conosciuto te che sei come una figlia, o una nipote se preferisci.*

*Mi aiuterai?*

# La guerra del freddo

La vetrata della scuola era ampia e luminosa. Un gruppetto di ragazzi di terza si divertiva a stare col naso all'ingiù, fissato sulla via principale del paese che passava proprio lì sotto. Per loro era bello osservare i passanti e intanto perdere la lezione immaginando scherzi, sorprese e cose buffe. Spesso, specialmente in alcune ore ben precise della settimana, quei ragazzi stavano in ginocchio sulla sedia tutto il tempo, e a poco valevano i rimproveri secchi e ripetuti dei loro volonterosi insegnanti.

Giulio Ricciardi li guardava in un silenzio invidioso.

In prima i compagni lo chiamavano perché si unisse a loro, ma col tempo avevano smesso perché, essendo il figlio della preside, la Professoressa Franca Colonna, non si fidavano, anche se lui aveva dimostrato di essere un ragazzo coraggioso che mai avrebbe fatto la spia.

Passava le sue mattinate tra una lezione e l'altra stando attento a mediare fra la sua voglia di amalgamarsi con i compagni, fingendo di essere come tutti gli altri, e l'impegno costante a comportarsi bene per non far sfigurare sua madre, di cui sentiva continuamente la presenza incombente. Un giorno in cui era stranamente euforico, decise di passare anche lui l'intervallo in ginocchio sulla sedia per guardare i passanti in strada e fare commenti piccanti sulle ragazze del liceo che sarebbero passate di lì a pochi minuti per recarsi alla palestra vicina.

Pino, uno del gruppetto dei più scalmanati, quella volta decise di andarci più pesante del solito, proponendo di scaricare dei gavettoni di acqua gelata direttamente sul gruppo delle liceali. Giulio sulle prime sentì una certa agitazione, ma poi si lasciò prendere dall'entusiasmo e non oppose resistenza, perché si

vergognava di essere l'unico a preoccuparsi. Corsero tutti a riempire i sacchetti delle merende in fretta e furia, prima che terminasse l'intervallo e le ragazze scomparissero dalla loro visuale. Agirono in perfetta sincronia, in modo tale da beccarle tutte in una volta, fila per fila. Le malcapitate urlarono fragorosamente, mentre le testoline dei ragazzacci si ritraevano di scatto dalle rispettive postazioni di guerriglia.

Quando successe il fattaccio in classe non c'era nessun altro; erano tutti fuori nei corridoi, ad eccezione del gruppo capitanato da Pino. Al suono della campana gli altri rientrarono docilmente come sempre, compreso il professore di applicazioni tecniche nella cui ora i ragazzi di solito davano il meglio del loro estro, perché lui non ci vedeva bene e, se per caso si accorgeva di qualcosa, il più delle volte lasciava correre.

Dopo mezz'ora bussarono alla porta senza aspettare risposta. Non poteva che essere la preside Colonna. Infuriata, irruppe in aula urlando prima ancora che qualcuno potesse dire o fare qualcosa per impedirlo. Dapprima inveì contro l'intera classe, poi si scagliò contro gli elementi considerati più turbolenti, chiedendo chi fossero gli autori del misfatto, ma nessuno rispose. Allora se la prese con il malcapitato professore di tecnica, ch'era entrato in classe da poco e non ne sapeva nulla, perché durante l'intervallo evidentemente non aveva sorvegliato e infine minacciò una punizione esemplare per tutti, nessuno escluso. Giulio era terrorizzato al pensiero che quel professore rischiasse di essere punito; era uno dei pochi che lo trattava bene e gli stava simpatico.

Il ragazzino pagava spesso per la poca simpatia riscossa dalla madre nella scuola. I modi erano sempre diversi, sottili, subdoli e



ben mascherati, ma li subiva in silenzio, vergognandosi persino con se stesso, evitando sempre con cura di riferire alla madre le angherie che gli venivano riservate con tanta fantasia e cattiveria.

Mosso da un impulso improvviso, si alzò dal suo banco in prima fila e dichiarò ch'era stato lui, *lui solo*, a combinare il misfatto. Lo fece un attimo prima che la preside se ne andasse, in modo da costringerla a tornare sui suoi passi, impedendole di proteggerlo dalla punizione terribile appena minacciata.

Lei lo investì con una raffica di domande miste ad insulti, e gli ordinò subito dopo di seguirla in presidenza. Lui ubbidì con gli occhi fissi al pavimento, pronto al peggio, sotto gli sguardi attoniti ma compiaciuti della classe.

Mentre percorrevano il corridoio che portava all'ufficio della madre, Giulio provò ad immaginare quale sarebbe stata la sua punizione. Di solito non lo picchiava se non in casi eccezionali, e senz'altro non l'avrebbe fatto lì; ancora per qualche ora sarebbe stato al sicuro.

Sedendosi all'enorme scrivania che li separava, sentenziò: “So benissimo che non sei stato tu. Mi credi un'idiota? Piuttosto l'idiota sei tu, dal momento che ti sei addossato una colpa non tua. Perché l'hai fatto? Per colpirmi o per rendermi ridicola?”

Giulio restò in silenzio col capo chino e lo sguardo ancora incollato al pavimento.

“T'ho fatto una domanda! Vedi di rispondere e non peggiorare la situazione, per favore.”

Giulio non accennava minimamente ad ubbidirle.

“Allora fai proprio sul serio, questa volta. Va bene, vuoi la guerra? E allora sia pure, ti accontenterò. Cominciamo dal fatto che da oggi tu non fai più parte di questa scuola. Ti mando giù

alla media di Murazzano, e non fare storie, tanto non cambio idea. Sai benissimo che non mi piace che ti mischi con questi figli di bifolchi. Certo, non è che a Murazzano sia molto diverso, ma almeno lì sarai uno qualunque e dovrai vedertela da solo, e io non sarò più ricattabile per il fatto che sei mio figlio. Ne ho abbastanza di te e di tutti i problemi che mi crei da quando ti ho iscritto in questa scuola. Ho bisogno di avere mano libera con questi docenti meridionali che battono la fiacca e ti usano come alibi per tenermi a bada. Credi che non l'abbia capito? Credi che non sappia cosa accade nelle ore di lezione della Mezzatesta o di quel cretino di Salomone?"

Mezzatesta era la prof di francese che aveva una pronuncia a dir poco improponibile e stava quasi sempre in malattia; Salomone era il sessantottino cappellone molto new-age che troppo spesso dimenticava di lavarsi. Avrebbe dovuto insegnare matematica ma preferiva l'educazione sessuale e si presentava in classe scalzo. Da tempo la preside Colonna stava cercando senza successo di sbatterlo fuori. Per non parlare dei bidelli e bidelle. Ce n'era sempre anche per loro, soprattutto per quelli venivano dal meridione, ed erano in tanti.

La preside rispedì Giulio in classe senza aggiungere altro o aspettare che lui dicesse qualcosa. Il bimbo, comunque, non aveva nessuna voglia di parlare, atterrito dalla punizione aggiuntiva che l'attendeva a casa.

Giulio aveva un altro fratello più grande, Rodolfo, che frequentava già la scuola superiore e con cui non andava molto d'accordo. Quando era in punizione sembrava godere mentre lo guardava con un ghigno irritante, tra l'ironico e il beffardo;

Giulio però non osava mai contrastarlo né tantomeno lamentarsi.

La casa dove abitavano era completamente priva di porte. Fin da piccolo Giulio aveva visto soltanto tende intorno alle aperture dei muri di casa sua. Persino in bagno non ne esistevano. Soltanto tende, tende lunghe e spesse, tende ovunque e comunque. La madre era convinta che i numerosi mobili antichi disseminati in ogni stanza patissero il caldo, per cui aveva abolito il riscaldamento (infatti l'impianto lì non era neanche stato progettato) e nelle stanze la famiglia viveva congelandosi ad una temperatura che d'inverno superava di pochi gradi lo zero.

Giulio pativa il freddo molto più del fratello; quando era in punizione la madre lo obbligava a tenere aperte le tende e gli toglieva una delle innumerevoli coperte con cui dormiva perché si temprasse al freddo come i mobili. Era meglio che imparasse una buona volta ad irrobustirsi, invece di continuare a coprirsi come una donnetta perennemente infreddolita.

Come previsto, per l'episodio dei gavettoni la punizione fu confermata: tre giorni consecutivi con una coperta in meno e le tende spalancate; niente uscite pomeridiane per andare a giocare e niente tv.

Giulio odiava quella punizione incomprensibile, perché con le tende aperte faceva ancora più freddo e poi perché si sentiva spiato. Non gli andava di essere visto mentre tremava come una foglia, oppure mentre indossava la coperta sopra ai vestiti: le coperte si dovevano usare solo per dormire.

Quella situazione peggiorava all'idea dello sguardo felino del fratello che sarebbe presto spuntato quando lui meno se

l'aspettava per fissarlo con l'aria di chi sarebbe andato a spifferare ogni cosa al momento opportuno.

Tutto a casa Ricciardi era stabilito in modo ferreo e preciso; dagli orari ai pasti; dalle consegne alle sanzioni per chi non le rispettava.

Persino Benedetto, il padre di Giulio, doveva sottostare, e quando entrava in cucina con il loden, Franca lo rimproverava ogni volta con un'asprezza sempre maggiore, ma erano state rare le volte in cui era riuscita a farglielo togliere. Lui fingeva di non sentire.

Giulio si era chiesto come facesse a restare calmo quando la moglie lo rimproverava o lo trattava al pari del figlio minore. Finché era ancora molto piccolo s'era fatto l'idea che il pover'uomo potesse staccare l'udito per non sentire più nulla. La sua espressione gli sembrava talmente calma e rilassata da far presumere che non ci sentisse davvero. Poi, crescendo, si era accorto che quella fantasia non reggeva; suo padre non aveva quel potere, perché ogni volta che gli parlava in quelle circostanze, gli rispondeva subito. Allora smise di provare inutilmente ad imitarlo e provò a pensare a qualcosa di bellissimo ed emozionante capace di annientare la voce petulante e ringhiosa di sua madre. Forse anche suo padre utilizzava quella tecnica, ma con tutta probabilità si concentrava su cose completamente diverse. In questo modo Giulio imparò presto ad immaginarsi tutto ciò che lo faceva stare bene, dissociandosi quando non ne poteva più, imitando suo padre.

I genitori di Giulio si erano trasferiti da Verona per scampare alle rispettive famiglie che osteggiavano il loro matrimonio. Nei primi anni '60, Benedetto, il padre di Giulio, aveva preso in concessione dal comune di Borgomale la farmacia che nessuno voleva perché era la più sperduta di tutta la Langa. L'aveva tirata su dal niente con una passione costante, facendola fruttare negli anni come una miniera d'oro. L'aveva comprata quando il profitto finalmente lo aveva ripagato di tanta fatica e col tempo poté permettersi anche due dipendenti, ma ci passava comunque quasi tutta la giornata. Nelle ore libere, invece, si rintanava nel grande scantinato della casa di Cortemilia per restaurare mobili, fare il vino e curare l'orto. Trascorreva le domeniche coi figli, passando il tempo a fotografarli o a riprenderli con la cinepresa mentre scorrazzavano nel parco.

Al rientro da scuola sua moglie si occupava della casa facendosi aiutare da una ragazza del posto che non trovava lavoro perché non voleva andar a fare l'operaia ad Alba come la maggior parte delle sue coetanee.

Benedetto aveva sposato Franca per liberarsi dal giogo delle sue sorelle maggiori: tre arpie che l'avevano sempre considerato proprietà privata a loro esclusivo servizio. Franca era stata l'unica donna che aveva scelto di sua iniziativa e si era dimostrata anche l'unica disposta a seguirlo in capo al mondo anche se lui non aveva granché da offrirle.

Franca era stata obbligata a fare "l'università per le donne" - cioè lettere antiche -, anche se adorava il diritto e avrebbe dato qualunque cosa per fare l'avvocato o la giornalista. La scelta cadde su Benedetto perché era l'unico ad aver dimostrato di apprezzare la sua intelligenza e il suo carattere, oltre ai ghiotti

manicaretti che preparava con maestria, nonostante mangiasse poco e mantenesse con grande cura le sue esili forme.

I primi tempi avevano retto bene alle fatiche e ai sacrifici della loro difficile scelta. Alla domenica giravano a braccetto per le viuzze di Alba ammirati da tutti: lui, altissimo, distinto e riccioluto; lei minuta, leggera e altezzosa come un'autentica nobildonna. Si completavano anche esteticamente ed erano invidiati da tutti.

Nonostante le apparenze, però, la loro non era una coppia felice.

Presto Franca rimase incinta di Rodolfo, e tre anni dopo di Giulio. Il suo sogno di trasferirsi in un luogo meno ostile e isolato cominciò a vacillare. Se sulle prime aveva accettato di seguire Benedetto con entusiasmo e passione, con i due bambini piccoli, la farmacia da avviare e il suo incarico di presidenza a scuola, si sentì inchiodata a quel posto che non sarebbe mai diventato suo, che non avrebbe mai scelto e che non voleva diventasse la patria dei suoi figli. Fece di tutto perché loro si sentissero estranei a quell'ambiente, sia durante l'infanzia che nell'adolescenza. Trasferì su di loro il suo rancore e l'insoddisfazione di vivere in un posto dove le uniche persone "con cui si poteva parlare" erano il prete e un tenente di vascello in pensione che ogni tanto andava a trovarli.

Benedetto invece sembrava più sereno. Alla sera rientrava spesso a casa carico di cacciagione, nocciole, verdura di ogni tipo e frutta con cui spesso i *langhetti* (il dispregiativo più utilizzato da sua moglie) lo pagavano per le medicine. Franca s'infuriava e lo rimproverava di continuo perché, invece di opporsi a quella consuetudine, se ne compiaceva. Era sempre disponibile alle

chiamate notturne senza badare agli orari o ai turni, perché gli dispiaceva obbligare i contadini a scendere fino ad Alba solo per un cachet o un antibiotico. Cercava per lo più di curarli con i metodi naturali - a loro ben più congeniali - e si adoperava per spiegare anche ai più restii che le medicine non erano nocive, servivano per curare più rapidamente ed efficacemente le malattie di quanto potessero fare le erbe. Tanto più che il medico condotto – un ligure scorbutico e taciturno -, parlava poco coi pazienti e spesso si limitava a prescrivere farmaci senza fornire diagnosi e dare spiegazioni.

Così Benedetto *traduceva* le ricette per loro e induceva le probabili diagnosi taciute. In fondo era un dottore anche lui, per cui le persone, soprattutto gli anziani, lo consideravano il loro vero medico e nei giorni in cui l'ambulatorio era aperto, la fila in farmacia raddoppiava.

Benedetto arrivava sempre a casa tardi e chiudeva la farmacia solo quando non c'erano più clienti. Lui li chiamava "i suoi pazienti" e non c'era verso di convincerlo a considerarli diversamente. Questo faceva imbestialire la moglie, che non sopportava gli orari del marito e il fatto che preferisse tardare piuttosto che correre subito da lei come i primi tempi. Non capiva perché lui continuasse a rifiutare il suo valido aiuto visto che dopo le due del pomeriggio era libera dalla scuola.

Come faceva ad andare avanti in quel modo? Possibile che non gli servisse una mano con tutta quella clientela? Certo, sarebbe bastato poco; anche solo non perdere tanto tempo con ogni cliente. Se fosse stato per lei avrebbe saputo come fare e davanti al bancone la fila non ci sarebbe mai stata, poteva starne certo. Ma era proprio per quel motivo che lui non la voleva lì. E

poi almeno il pomeriggio qualcuno avrebbe dovuto badare ai bambini, o preferiva lasciarli soli?

Così litigavano quasi tutte le sere davanti ai due figli intirizziti, rintanati insieme a loro in cucina per evitare il freddo dilagante in quella casa enorme, dove la cucina era l'unico locale riscaldato.

Benedetto col loden, Rodolfo con tre maglioni, Giulio con la coperta sulle spalle riuscivano a mangiare a malapena, avvicinandosi al forno acceso per non battere i denti. Benedetto non si opponeva alla questione del freddo solo per non aggiungere ulteriori motivi di discussione con la moglie. Col tempo si era reso conto che lei era gelosa di tutto, anche dell'affetto che lui provava per i figli - specialmente per Giulio - e sentiva che la moglie proprio per questo lo amava di meno rispetto a Rodolfo.

“Adesso non vorrai mangiare con quella roba, vero?” tuonò una sera Franca rivolgendosi a Giulio, che era entrato in cucina col paio nuovo fiammante di guanti di lana appena ricevuti dal padre. Fece tanto che alla fine il bimbo se li sfilò, facendoli sparire in tasca. Benedetto, come al solito, non intervenne, e gli strizzò l'occhio, come a dire “Tanto la freghiamo lo stesso noi due, giusto?”

A volte Giulio aveva l'impressione che anche suo padre fosse piccolo e subisse dalla madre le stesse angherie senza senso semplicemente perché era maschio come lui. Rodolfo, per qualche mistero insondabile, era esente dal costituire un bersaglio costante, forse perché le assomigliava ed era meno maschio di loro, chissà. In ogni caso Giulio combatteva la sua



battaglia contro il freddo da solo, con fierezza e tutto il disappunto di cui era capace, mentre il padre ne combatteva un'altra altrettanto crudele, tentando di dividersi equamente tra l'amore per i figli e la gelosia ossessiva della moglie.

Pochi giorni dopo il dono dei guanti, Franca regalò una stufetta elettrica a Rodolfo che ebbe il permesso di tenerla accesa tutti i pomeriggi mentre studiava. Giulio se ne accorse per caso, entrando nella sua camera per chiedergli in prestito un pennarello. Rodolfo scattò in piedi come se fosse stato sorpreso a fare qualcosa di male. Borbottò scocciandosi esageratamente per l'improvvisata; poi lo allontanò bruscamente dalla stanza. Quella stufetta faceva saltare l'impianto elettrico, così Giulio restava spesso al buio e si arrangiava con le candele. Quando Benedetto se ne accorse, lo prese per mano e lo portò in un negozio di Alba in cui ordinò una piccola stufa a legna e uno scaldacoperte elettrico per il letto. Quei preziosi regali furono una vera manna per il ragazzino: li usò per tenere al caldo gli anni che ancora lo separavano dall'adolescenza.

In quarta superiore finalmente Giulio trovò il coraggio di procurarsi il primo appuntamento. Si trattava di Elisa, una ragazza del liceo di Bra, bionda, minuta ma tendinosa, sportiva e tanto flessibile che pareva di gomma.

Non gli piacevano le ragazze dolci e remissive come ce n'erano tante in giro, soprattutto nella sua zona. Preferiva istintivamente quelle più audaci e intrepide della città o dei dintorni, che la sapevano lunga e per questo gli infondevano coraggio anche se apparivano difficili, se non addirittura

irraggiungibili. Più erano scorbutiche e apparentemente dure e più lo attraevano.

Era la prima volta che una così lo aveva considerato, accettando il suo timido invito a uscire. L'aveva conosciuta in un bar di Alba all'ora di pranzo. Lui doveva fermarsi a scuola anche nel pomeriggio, per cui era andato a mangiare con alcuni compagni. Lei era con una sua amica con cui stava marinando la scuola. Si guardarono sottocchi, cercando di non darlo a vedere, ma i loro occhi si incrociarono un paio di volte. Decise di farsi avanti, spronato dalle battute dei compagni che gli confermano una sensazione cui non avrebbe dato credito se fosse stato solo.

Lei gli sorrise e si alzò per spostarsi dal tavolo, invitandolo a fumare insieme una sigaretta. Uscirono dal locale per fare due chiacchiere. Lei portava i lunghi capelli lisci in modo semplice, senza acconciature particolari né altri effetti speciali. Gli disse che era arrivata lì con la moto e ci andava tutti i giorni anche a scuola. Mentre parlava, aveva l'aria di una cui piaceva sfidare il mondo giusto per passare il tempo.

In pochi minuti decisero di vedersi quella stessa sera. Giulio stava già pensando a come fare per scendere in città, quando lei gli propose di passare a prenderlo con la moto.

“Io abito a Cortemilia, non è troppo lontano per te?”

“Fa lo stesso, a me piace guidare!” e si voltò come se avesse già perso anche troppo tempo, lasciandolo di stucco sulla porta del bar.

Rientrò con aria soddisfatta e lui, imitandola, la sbirciò mentre confidava all'amica un segreto che condivideva già con orgoglio.

Nel pomeriggio trascorse le lezioni cercando di escogitare un piano per la serata, cosa proporle, dove portarla, cosa dirle. Era la prima volta che usciva con una ragazza, anche se non l'aveva mai detto a nessuno. Chiese consiglio al suo amico Torre che trovò il suggerimento perfetto: "Hai sempre le chiavi dell'appartamento di Alba?" gli chiese.

"No, ma in effetti potrei procurarmele... Però ci sarà freddo e non so neanche se sia pulito, è un sacco che non ci va nessuno."

"Che ti frega? Se c'è freddo la scaldi tu; e comunque alle donne la sporcizia non interessa. Quando hai un pied-à-terre e ce ne porti una, figurati se guarda quello!"

Torre aveva ragione. I suoi amici gli invidiavano quell'appartamentino che suo padre aveva comprato per fare un investimento e fino a quel momento aveva tenuto libero; non capivano perché non ci andasse mai. Qualche volta aveva chiesto a suo padre le chiavi per farci una bevuta con gli amici o per dormirci quando c'era troppo freddo e non aveva voglia di tornare a Cortemilia. Lui si faceva pregare ma se Giulio insisteva gliele dava, e poi ce n'era sempre una copia in più per ogni evenienza.

Quella sera alle otto in punto Elisa arrivò sotto casa di Giulio, annunciata dal rombo della sua moto. Andarono a mangiare una pizza e poi fecero un giro per la città e presero un gelato. Lui le propose di andare a bere qualcosa a casa sua; lei obiettò che non aveva voglia di incontrare i suoi genitori. Allora le spiegò che aveva a disposizione un appartamentino giù in città, a pochi minuti dalla gelateria. Lei accettò entusiasta. Salirono le scalette della vecchia palazzina che dava sul corso. Lui le offrì un whisky sul balcone, prendendo due sedie dal soggiorno e per un po'

stettero lì. Poi c'era freddo e si alzarono per entrare dentro. In un attimo si ritrovarono avviluppati in un intreccio più atletico che erotico sul piccolo divano della sala. Lei prese l'iniziativa, lo sovrastò cavalcioni e, strofinandosi ripetutamente contro di lui, gli introdusse la lingua invadente in bocca; intimidito, lui s'irrigidì.

Prima di allora aveva già baciato qualche ragazza; ora però con Elisa gli sembrava la prima volta per l'imbarazzo e l'indifferenza che sentiva. All'improvviso gli parve di non avere più il suo corpo, come se qualcuno glielo avesse sottratto di nascosto mentre era distratto. Intanto lei gli frugava in basso tra i pantaloni e lui si chiedeva dove fossero le sue mani, cosa avrebbero dovuto fare, cosa lei si aspettava che facessero ma, non sentendole, si rese conto che erano bloccate. Intanto lei procedeva con i suoi baci invasivi, occupandogli tutta la bocca e sforzandogli la mascella spalancata, che dopo un po' cominciò pure a fargli male e a scricchiolare. Elisa sembrò non accorgersene e continuò. Appena gli aprì la cerniera lui sentì che stava venendo proprio in quell'esatto momento. Lesse la delusione negli occhi di lei che a quel punto si fermò, si staccò da lui senza guardarlo e con calma si ricompose. Lui restò paralizzato vergognandosi per l'umido che gli colava tra le gambe.

“Ora è meglio che io vada, s'è fatto tardi” gli disse in fretta.  
“Ti riaccompagno a casa?”

“No, grazie, mi fermo a dormire qui”, mormorò.

Si dileguò in pochi minuti; era evidente che non l'avrebbe più rivista.

Nell'estate successiva alla maturità Giulio comunicò ai suoi che voleva fare lo psichiatra. La notizia fu accolta con molta freddezza, e per qualche tempo finsero addirittura di ignorarla, ostentando una moderata indifferenza al riguardo. Poi il padre convocò moglie e figlio per una discussione approfondita sul tema, dal momento che Giulio non accennava a cambiare idea. Franca si oppose con minor veemenza di quanto ci si poteva aspettare; Benedetto, invece, sembrò irremovibile. In ballo c'era la farmacia e come sempre Giulio stava fornendo ad entrambi l'ennesimo pretesto per far scoccare la campana di un nuovo round nella loro gara infinita. Il padre non avrebbe mollato la presa facilmente; voleva Giulio in farmacia, non gli sarebbe bastato Rodolfo, già iscritto alla facoltà da qualche anno. Franca in cuor suo preferiva che la cassaforte di famiglia restasse tutta in mano al suo figlio preferito, per cui insistette con poca convinzione, si limitò a dichiararsi contraria, facendo una smorfia molto eloquente circa la stima nutrita nei confronti del ragazzo. Doveva essere stato uno dei suoi strampalati amici ad avergli messo in testa quella strana idea. Inoltre era risaputo che gli strizzacervelli hanno tutti dei problemi, quindi voleva essere così gentile da esporre i suoi, cortesemente? A casa Ricciardi le cose si affrontavano così, ormai avrebbe dovuto essergli chiaro. Già, intervenne Benedetto, che problemi aveva?

In quel momento Giulio scoprì che suo padre poteva essere superficiale e scontato quanto la madre, anche se certamente era meno caustico, ma solo perché non rientrava nel suo stile.

Decise che non ce l'avrebbero fatta, neanche se per la ghiotta occasione avessero finto di allearsi contro di lui. Si sarebbe iscritto a Torino e avrebbe affittato un alloggio là, non importava

se loro non erano d'accordo. Finsero di non credergli, ma in realtà ebbero paura: per il suo futuro e soprattutto per loro stessi. Paura di allearsi senza averlo deciso, paura che quell'alleanza estemporanea e opportunistica potesse presto diventare funesta, paura che uno dei due quella volta potesse vincere l'intera guerra. Così gli dissero che facesse pure ciò che voleva, sibilando le parole come una minaccia. A Giulio non importava. Il coraggio gli venne da solo, come la prima volta in cui aveva imparato a nuotare nonostante gli allarmismi dei suoi - che non sapevano nuotare - e si era buttato in mare, stanco di guardare gli altri giocare e tuffarsi con entusiasmo dagli scogli. Aveva osservato a lungo un padre che dava le prime istruzioni al figlio e le aveva memorizzate. Nei giorni successivi i due erano tornati nella stessa spiaggia e lui non li aveva mollati un attimo; era entrato in acqua accanto a loro e si era ascoltato la seconda puntata della lezione e poi anche la terza, la quarta e infine la quinta. Il sesto giorno si buttò, lasciandosi andare alle piccole onde che lambivano la sabbia grigia dell'Elba. Si sentì onnipotente, forte, imbattibile, e tornò a riva trionfante, ma con il contegno indifferente che aveva imparato a imitare in casa: suo padre gli chiese soltanto se fosse stata una bella nuotata.

Il coraggio gli veniva sempre in soccorso quando aveva il mare davanti. Coraggio, energia, destrezza e fiducia. Si sentiva bene solo quando stava vicino all'acqua, che fosse mare, fiume, lago o qualunque altra cosa, poco importava.

Per fortuna le vacanze le faceva quasi sempre a Sarzana, vicino a La Spezia, dove avevano un piccolo alloggio. Si divertiva moltissimo; abbandonava la desolazione delle Langhe e veniva catapultato in un tripudio di colori, suoni, acqua e calori che lo

alleggerivano, lo cullavano, lo facevano sognare. S'imprimeva tutto dentro come una scorta per sopravvivere all'inverno successivo.

A Marinella viveva una seconda vita, simile a quella di un qualunque altro ragazzo della sua età. Usciva, vedeva gli amici del posto, andava al mare in bicicletta e solcava le onde con la sua piccola barca a vela. Diventava un altro, si trasformava e trovava l'energia per fare tutto quello che voleva.

Solo con le ragazze la situazione non cambiava; nonostante avesse imparato a considerare quel luogo quasi fatato, il suo rapporto con le donne rimaneva identico: ogni volta lo stesso disastro.

Lo psichiatra era un mestiere che voleva fare a tutti i costi, non avrebbe saputo spiegare il motivo, era certo che l'avrebbe capito in seguito, a lungo andare. Non aveva fretta, e soprattutto non aveva problemi da condividere coi suoi genitori. Partì per Torino grazie al coraggio accumulato nelle tante estati precedenti, ma scoprì presto che avrebbe pagato cara la disapprovazione della famiglia. Nessun appoggio economico, nessun assegno mensile e nessun discorso sull'argomento. Tutto sarebbe passato nel più assoluto silenzio e nell'indifferenza. Giulio non chiese né pretese spiegazioni, consigli o altro che potesse venirgli in aiuto, anche solo minimamente. Partì con un amico che si era iscritto alla stessa facoltà e si arrangiò per anni come meglio poteva. Lavò i piatti, fece il pizzaiolo, il lavavetri, il distributore di volantini, l'istruttore di vela nei weekend ma alla fine dovette anche venderci il piccolo laser che teneva a Marinella.

Se per tutta l'adolescenza la sua vita era stata doppia, negli anni dell'università divenne tripla: c'era un Giulio taciturno e solitario che tornava qualche volta a Cortemilia nei weekend; quello vacanziero che veleggiava a Marinella ma anche lo studente tormentato e povero che sopravviveva con fatica a Torino, città odiosa perché non aveva il mare e perché lì i suoi problemi personali anziché migliorare erano peggiorati. Aveva sperato che la lontananza da Casa Ricciardi potesse giovargli, che in una città dove nessuno lo conosceva sarebbe stato più facile costruire un nuovo se stesso, diverso da quello timido e insicuro cresciuto in Langa. Aveva sperato che occuparsi dei problemi nella mente altrui potesse distrarlo dai propri, che conoscere la psiche bastasse a cambiarla, che inventarsi una nuova vita potesse cancellare quella vecchia. Invece si trovò disorientato dal mondo ostile e ostinatamente lontano della metropoli piemontese, solo e infreddolito dal vuoto che lo circondava, confondendo la realtà con le finzioni cui si costringeva.

S'infatuava di ogni ragazza in modo assoluto ma rassegnato, e ogni volta accettava di diventarne l'amico ideale, non potendo esserne il caldo amante appassionato come avrebbe desiderato. I suoi blocchi non avevano ceduto in nessuna delle numerose occasioni che gli capitarono, buone soltanto a farlo sprofondare nella sfiducia verso il suo corpo e le relative capacità amatorie.

Alla fine terminò gli studi con un ritardo di tre anni, nel silenzio indifferente in cui i suoi l'avevano seppellito molti anni prima. Annunciò che sarebbe andato a vivere al mare ottenendo il solito misurato disappunto. Partì con le sue cose promettendo a se stesso che non si sarebbe più limitato a sopravvivere.



## La guerra della memoria

Teresa era uscita per cancellare il tempo; camminava da giorni senza meta e senza sapere chi fosse. Nella sua mente tutto era indifferente e silenzioso, dolce oblio di una vita vissuta senza memoria. Non ricordava più il suo nome, non riconosceva i posti dov'era stata per tanti anni e non le importava neanche più. L'unica cosa che sapeva è che le sue gambe si muovevano da sole e da qualche parte l'avrebbero portata. Il loro movimento era ciò che le permetteva di fuggire da tutto e su cui poteva concentrarsi senza altri pensieri, altre sensazioni indesiderate. Intorno ogni cosa le era estranea, i visi che incontrava non le trasmettevano niente, vedeva le strade che attraversava per la prima volta, sommersa in un mondo parallelo in cui forse aveva sempre vissuto senza saperlo e che ora l'aveva fagocitata senza chiedere il permesso o avvertirla. Finalmente.

L'aspettava.

Da sempre attendeva che qualcosa o qualcuno la portasse via e la trasportasse lontano, dentro di sé, nel mondo della sua memoria paralizzata che non riusciva a sbloccarsi. Sognava spesso che un'ombra la prendeva e la infilava in una sacca al buio, dove non vedeva né sentiva più niente, dove tutto era fermo, caldo, immobile. Dove tutto finiva. Ma poi si svegliava e doveva continuare, andando avanti alla cieca, come sempre. Sognava anche molte altre ombre; alcune penzolavano dall'alto e stampavano ulteriori ombre per terra, allungate all'inverosimile, che inghiottivano ogni altra cosa, amputandole i ricordi. Si svegliava sudata, angosciata dai tonfi e dalle urla mute che l'avevano assordata nel sonno, impedendole di dormire. Soffriva di insonnia e di gravi amnesie transitorie, ma quella volta era andata oltre, era salita sul primo treno che passava dalla stazione

di Massa ed era fuggita per non tornare più, inseguendo il nulla dove sperava di potersi dileguare per sempre. A casa la stavano cercando tutti, per le strade della cittadina erano stati affissi manifesti con la sua foto e anche in tv si era parlato di lei come di una donna sulla sessantina, coi capelli ricci, gli occhi neri e la carnagione scura, di corporatura esile, non molto alta. Forse vestita di scuro e sicuramente senza bagaglio.

Teresa era conosciuta in città. Aveva aperto alla fine degli anni '80 un'erboristeria con cui si era guadagnata una numerosa clientela per la sua capacità nell'utilizzare le erbe. Prima aveva seguito un corso a Torino e si era specializzata in fitoterapia; poi era stata in Messico e quindi in Perù, ospite di lontani parenti, e lì aveva imparato le tecniche guaritrici degli indios, stando a contatto con una *curandera* di laggiù. Pareva anche che avesse conosciuto e lavorato con uno sciamano. La sua curiosità sul potere delle erbe l'aveva portata lontano, aveva affinato le sue capacità, ma non era mai riuscita a guarire né la sua insonnia, né gli incubi, né i sempre più frequenti vuoti di memoria.

Anche se la gente diffidava di lei, poco a poco si era sparsa la voce che i suoi rimedi fossero efficaci, per cui, nonostante la reticenza, i clienti erano aumentati negli anni e, grazie al passaparola, la sua fama era ormai indiscussa, solo pochi continuavano a considerarla una semplice fattucchiera.

Però lei quel giorno non ricordava più nulla. Sapeva soltanto che doveva muovere le gambe e seguirle ovunque la portassero, procedendo ostinatamente in un delirio che non accennava a diradarsi.

Pareva che qualcuno l'avesse vista mentre vagava sulla spiaggia di Vecchiano; altri giuravano che fosse salita sul treno per Livorno. Altri ancora erano certi che si aggirasse nella zona di Migliarino e di Massaciuccoli. Senz'altro era ancora in Toscana, per cui le ricerche s'infittirono, concentrandosi nei luoghi denunciati dalle testimonianze.

Alla fine fu trovata a Massarosa e da lì portata al reparto psichiatrico di Pisa. I medici la tennero in osservazione per qualche giorno e poi la dirottarono all'ospedale di Massa con una diagnosi di sospetto Alzheimer precoce in forma grave e acuta. Lì la diagnosi non fu riconfermata; il soggetto era troppo giovane e gli esami escludevano che fosse affetta da quel morbo. I medici, più propensi a credere che si trattasse di un disturbo della personalità, la affidarono alle cure di uno psichiatra. La donna sembrava aver cancellato completamente la sua memoria, non riconosceva nessuno e non aveva né la forza né la voglia di collaborare; così lo specialista fu costretto a convocare i familiari.

L'infermiera avvisò Giulio che i parenti di Teresa erano arrivati. Lui le chiese di farli accomodare in sala d'attesa e far entrare prima il marito e poi la figlia.

Qualche minuto dopo si presentò un uomo sulla sessantina, brizzolato e leggermente sovrappeso. La conversazione fu breve, in quanto lui dichiarò di essersi separato dalla donna parecchi anni prima e di non avere mantenuto molti contatti con lei se non attraverso la figlia. Confermò però le informazioni che Giulio gli sottopose, aggiungendo che Teresa aveva sempre sofferto di "assenze", di temporanee amnesie, di vuoti frequenti di memoria fin da ragazza. Disse che aveva un carattere ribelle e

selvatico, che non credeva nella medicina tradizionale e non aveva mai voluto curarsi con i farmaci. A quanto gli risultava dai resoconti della figlia, negli ultimi anni le sue condizioni erano peggiorate: accusava anche disturbi legati al sonno e spesso rifiutava il cibo. Giulio, notando che l'uomo aveva fretta di terminare il colloquio, lo congedò con una stretta di mano e fece chiamare la figlia, una giovane donna alta, magra, con lunghi e ondulati capelli castano chiari. Aveva un volto fresco e giovane, in qualche modo familiare, già conosciuto.

“Salve, sono Altea, la figlia di Teresa.”

Un nome del genere non si dimentica, e Giulio riconobbe in quel momento la ragazza amica del vecchio Annibale incontrata tanti anni prima. Si domandò se anche lei lo avesse riconosciuto, ma nel dubbio non disse niente.

“Molto piacere, Giulio Ricciardi” rispose, pronunciando lentamente il suo nome e cognome. Lei sedette abbassando gli occhi, senza mostrare alcuna reazione.

Non l'aveva riconosciuto. Ormai era abituato a passare inosservato di fronte agli sguardi delle donne, non era più un problema. Invece lui ricordava bene quanto l'aveva aspettata alla sua festa, sperando che cambiasse idea e si presentasse timidamente, magari con un po' di imbarazzo, all'ultimo minuto, lassù all'osteria di Cortemilia. Ma non era venuta. Qualcuno gli aveva detto che era partita poco dopo, forse lo stesso giorno in cui era partito lui. Erano andati entrambi in luoghi poco distanti fra loro ma non si erano più incontrati.

“Dunque, ho parlato con suo padre. Da quanto capisco sua mamma soffre da anni di disturbi legati alla memoria, al sonno e alla concentrazione, giusto?”

“Sì, direi da sempre. Mi raccontava che già da bambina dormiva male, mangiava poco e faceva spesso molti incubi. Poi con gli anni è peggiorata, spesso non ricordava più cose appena dette o accadute. Erano crisi passeggere, sembravano poca cosa, poi si sono intensificate negli ultimi anni, fino alla confusione di questi giorni.”

“Mi diceva suo padre che non s’è mai voluta curare...”

“Già. Sapesse quante volte ho provato a convincerla che aveva bisogno di uno specialista. Ma non c’era verso.”

“Capisco. È accaduto qualcosa nei giorni precedenti alla “fuga” di sua madre? Le è sembrata diversa, strana... Ha notato qualcosa di insolito in lei?”

“Purtroppo no. Non so se sono stata disattenta o se davvero non sia successo nulla. A me è sembrato tutto come sempre.”

“Al momento manifesta un rifiuto totale per la realtà; sembra chiusa in un suo mondo parallelo dal quale non vuole o non riesce ad uscire. Ha riconosciuto qualcuno di voi o qualche altro parente?”

“No, nessuno. Neanche me né mio padre. Sembra anche aver perso la parola.”

“Adesso le faremo una serie di altri esami per escludere patologie organiche e poi cercheremo di dimetterla appena starà meglio. Ovviamente ho intenzione di farle seguire una psicoterapia, anche se non so quanto collaborerà.”

“Quando pensa che potrà dimetterla?”

“Non saprei, dipende dagli esami e dalle sue condizioni nei prossimi giorni. A casa poi andrà seguita, immagino. Non sono in grado di prevedere quanto potrà essere autosufficiente, perlomeno all’inizio.”

“Non si preoccupi, sono infermiera specializzata. A quello penserò io.”

Intanto anche Altea si era resa conto di aver già visto quel medico da qualche parte, ma non ricordava dove né quando. I loro sguardi erano neutri e formali ma c’era qualcosa di indefinibile che scorreva tra loro, e si sentiva.

“Molto bene. Avrò bisogno di rivederla, per tentare di ricostruire il suo passato recente e meno recente... Soprattutto se continuerà a rifiutarsi di parlare” riprese lui.

“Senz’altro, ci conti. Mi dica quando devo venire e io mi organizzo con i turni alla casa di riposo. Le lascio il mio numero di cellulare?” aggiunse timidamente alzandosi.

“Sì, grazie.”

Poi, mentre lei scriveva sul ricettario, Giulio decise di rompere gli indugi: “Mi toglie una curiosità? Ho conosciuto una ragazza che aveva accompagnato in Langa un anziano signore di nome Annibale... Sono passati molti anni, ma mi pare che lei le assomigli molto...”

“Sì, sono io...”

“Ti ricordi di me? Sono il figlio del farmacista cui avevi chiesto informazioni.”

“Ma sì, certo, ora ricordo!” e dicendolo il volto le s’illuminò. “Stavi per trasferirti e mi invitasti alla tua festa...”

“Sì, venni a stare a Sarzana, dove abito tuttora.”

“Davvero? Questo non lo sapevo...”

“Non avevo specificato il luogo.”

“Però sapevi che abitavo a Massa...” commentò lei con un lieve rimprovero.

“Sì, ma visto che rifiutasti l’invito, pensai che non fosse il caso di insistere né di venire a cercarti.”

“Non era un bel momento per me, ero molto affezionata a quel vecchio...”

Poi, ancora in piedi e con la penna in mano, aggiunse: “Comunque sarebbe stato bello se avessi insistito...”

Giulio non era abituato a modi così diretti; pensò che le cose andavano colte al momento giusto e ormai erano passati troppi anni per riconsiderarle. Oltretutto, quello rischiava di essere per la seconda volta il momento sbagliato. Non rispose e l’accompagnò alla porta con un sorriso velato di tristezza.

La stanza dell’ospedale era abbastanza grande e ospitava sei letti. In quello a fianco di Teresa c’era una giovane donna sulla trentina che spesso si lamentava ed era quasi sempre seduta. Le altre degenti erano piuttosto anziane e taciturne. Ci aveva messo qualche giorno per rendersi conto di trovarsi in un ospedale psichiatrico, forse un vero e proprio manicomio. Non le venne in mente che ormai non ne esistevano più, per cui immaginò con terrore che l’avrebbero tenuta chiusa lì chissà per quanto. I medici erano gentili con lei anche se la trattavano con misurata freddezza e nei loro modi automatici leggeva un silenzioso rimprovero, forse legato al fatto che rifiutava ancora di parlare. Ma le parole non le uscivano più neanche se si sforzava, ed era successo molte volte da quando l’avevano portata lì. Si sentiva in



gabbia; le sbarre che credeva di vedere non erano alle finestre, erano i grumi di saliva che le affioravano in bocca ogni volta che cercava di articolare qualche parola sintonizzata al suo pensiero. Aveva pensieri pieni di parole che non volevano uscire.

Nella settimana successiva Giulio ebbe tre incontri con Teresa. Nel primo, lui le sorrise, la fece accomodare e si presentò. Poi formulò varie domande e non ottenendo risposta, le mise davanti un foglio proponendole di scrivere. Lei si sentì spiazzata, ma non osò rifiutare. Le domande non erano facili, sapeva rispondere solo ad alcune, per cui scrisse le poche risposte che ricordava: il suo nome e la città in cui pensava di trovarsi. Per il resto era nebbia assoluta. Non ricordava il suo cognome né se fosse sposata o avesse figli.

Giulio la osservava con attenzione, utilizzando una voce calma con cui parlarle lentamente, stando attento a non turbarla. Lesse le parole sul foglio e le sorrise nuovamente.

“Ok, Teresa, brava. Per ora basta così. Ti lascio un quaderno dove ti chiedo di scrivere quello che potresti ricordare da qui in avanti. Qualunque cosa ti venga in mente. Non importa se non è recente. Mi basta che sia un ricordo. Uno qualunque. Se non ti viene niente, allora inventa pure, basterà che tu ci metta vicino un segno qualunque, così saprò che quelle cose le hai immaginate. D'accordo?”

Teresa annuì.

“Se hai qualche domanda, scrivi pure anche quella” la esortò prima di concludere.

Teresa ne approfittò subito e scrisse: “*Vorrei sapere se mi trovo in un manicomio e quando potrò andare a casa*”.

Lui le disse che si trovava al reparto psichiatrico dell'ospedale e che sarebbe stata dimessa appena fosse stata meglio, una volta che avesse ripreso a ricordare qualcosa. Concluse, se non aveva altre domande, che poteva andare.

13 marzo 2009

*Ricordo soltanto di aver sempre avuto problemi di memoria. Ora che mi trovo qui, senza nemmeno conoscere la casa dove tornerò, mi rendo conto di aver provato altre volte questa sensazione di vuoto nella memoria. Mi è familiare. Mi domando come mai so come si scrive, come si legge, il significato delle parole, la lingua italiana e anche quella spagnola... Già, chissà come mai conosco lo spagnolo...*

*Oggi è venuta una donna giovane che dice di essere mia figlia. Si chiama Altea e c'era anche un uomo che sarebbe suo padre e una volta mio marito. Non ricordo nessuno dei due. Mi hanno detto che abito qui a Massa e ho anche un negozio di erboristeria; può essere, tutto è avvolto nella nebbia della mia malattia.*

*Ho il terrore di non ricordare nemmeno le cose che stanno succedendo ora e che accadranno nei prossimi giorni. Non dormo per restare aggrappata a ciò che ho visto e sentito qui in ospedale, ho paura di perdere anche questo, che sfugga insieme al mio presente incosciente; ho paura che il vuoto m'inghiotta togliendomi nuovamente a me stessa.*

*Dottore, so che non mi ha chiesto di descrivere le mie paure, ma il problema è che mi sembra di non avere altro in questo momento... Non riesco neanche a parlare, eppure lo vorrei tanto. La lingua è bloccata insieme al cervello, come se qualcuno o qualcosa li tenesse rinchiusi.*

*Oggi in bagno ho provato ad aprire la bocca per dire qualcosa davanti allo specchio. Riesco solo ad emettere dei suoni striduli come fanno i bambini quando non sono ancora capaci di parlare, o forse come i sordi se provano a dire qualcosa.*

*Com'è possibile? Me lo può spiegare, per favore?*

14 marzo 2009

*Mi ha detto di inventare quello che non ricordo, ma allora dovrei inventare tutto, dal momento che la mia mente è completamente vuota.*

*Non credo sia questo che vuole.*

*Proverò a scrivere quel poco che ricordo; credo risalga a qualche giorno fa.*

*Ci sono io sul binario e le mie gambe che si muovono. Leggo il grande cartello blu con scritto Massa. Salgo sul treno anche se non so dove sto andando. I volti delle persone mi sono sconosciuti. Un signore sulla cinquantina mi sorride e mi saluta. Rispondo per non essere scortese, sperando che non si accorga che non l'ho riconosciuto.*

*Dal finestrino cerco di capire dove sia diretto il treno. Chiedo e mi viene risposto che stiamo andando verso sud.*

*Scendo a Pisa, poi seguo le mie gambe che mi guidano da sole. Mi ritrovo dopo molte ore affacciata sul lago di Massaciuccoli. Lì le gambe si fermano ma non so perché. La mente è sempre vuota, sono piena d'angoscia perché non mi oriento e non so cosa ci faccio lì. Sento male alla pancia, qualcosa mi ribolle dentro, subito sotto allo stomaco. Ho il terrore di finire in acqua, anche se non c'è alcun pericolo. Poi, scappo e ricomincio a vagare dietro alle mie gambe fino a quando un vigile mi ferma e mi porta al comando.*

*Ecco, è tutto. Non ricordo altro.*

15 Marzo 2009

*Stanotte ho avuto un incubo che ricordo perfettamente. Mi trovo in una casa di pietra. C'è una donna che mi blocca le braccia e un uomo le gambe. Una terza donna coi capelli crespi e la carnagione scurissima intinge un pennello in un vasetto di coccio e me lo passa molte volte sull'ombelico che si riempie di melma scura. Subito dopo sento tutto il mio corpo putrefarsi mentre dalla bocca, dagli sfinteri e dal naso cola del sangue puzzolente. La donna, a quel punto, smette di pennellarmi l'ombelico; assaggia il sangue, dichiarando che è tossico e che non c'è più niente da fare, morirò dissanguata. Mi lasciano sola. Sento che col sangue si sta liquefacendo ogni mia cellula e la carne si scioglie poco a poco.*

*Una forza esterna a me mi strappa via la lingua, le unghie, gli occhi. Accanto a me vedo materializzarsi una sagoma che mi assomiglia, ma è solo un fantoccio inerte di stoffa e paglia che mi risucchia dentro di sé.*

16 marzo 2009

*Lei oggi mi ha chiesto di interpretare il mio incubo. Altea dice che nella cultura indios l'ombelico rappresenta il terzo occhio, il centro della personalità. Adesso questo occhio è tappato e m'impedisce di vedere chi sono. Forse significa che ho perso il mio centro, il mio equilibrio... O forse non l'ho mai avuto... Magari se si riaprirà riacquisterò la parola e i ricordi torneranno... O magari diventerò pazza definitivamente.*

18 marzo 2009

*Oggi ho saputo di aver avuto una madre che non era mia madre. Mentre Altea me ne parlava, ho avuto come un flash: c'era una stanza rumorosa con un piccolo balcone. Una donna mi pettinava i capelli tentando di renderli lisci. Io non volevo e scuotevo la testa in continuazione per impedirglielo.*

*Altea domani mi porterà la foto di quella donna, così vedrò se assomiglia alla mia immagine.*

19 marzo 2009

*La foto è somigliante. Forse allora, quello che ho visto è un barlume di ricordo. Forse era proprio mia madre.*

*Ora potrò tornare a casa?*

*Mi sono ricordata un altro sogno che forse ho fatto stanotte, o al limite ieri.*

*Vedo i pantaloni di un uomo, forse in uniforme. Sono infilati dentro a stivaloni enormi e i calzoni sono verde militare. Lui ha un fucile e mani grandissime. Non riesco bene a vederlo in volto, mi fa paura. Quando riesco finalmente a guardarlo diventa tutto nero e non riesco più a respirare.*



22 marzo 2009

*Se devo immaginare qualcosa che mi riguarda sento soprattutto incompletezza e un senso indefinito di angoscia, simile a quello che provo se mi sforzo di parlare.*

*Afasia. Se non sbaglio è questo il nome del mio sintomo.*

*Non so perché, ma immagino che le parole siano sparite insieme ai ricordi, e che le due cose siano collegate. Così ogni parola che trovo frugando dentro al mio cervello è un piccolo passo in avanti utile per riacquistare qualche ricordo.*

*Mi dica, dottore, è questo il tipo di gioco cui stiamo giocando?*

*Perché non riesco a parlare e invece scrivere mi riesce bene? Questa domanda mi fa presupporre di non essere mai stata brava a scrivere e che mi sia sempre piaciuto di più parlare. Non so se è una deduzione oppure un ricordo vero e proprio. Lei che ne dice?*

*Immagino di essere stata infelice, sempre. Deduco che il rapporto con mia figlia non sia stato facile: di me sa ben poco, anche se è molto dolce e comprensiva.*

*Mi dicono che sono stata adottata e che l'ho saputo quand'ero già una ragazza. A questo proposito è come se sentissi di non aver mai avuto una famiglia vera, e di non aver mai considerato i miei come veri genitori. Forse è per questo che non sono stata una buona madre.*

*Immagino di esser venuta via da casa molto presto e di essere stata in America latina, sembrerebbe da alcuni parenti di mio padre.*

*Pare che i miei siano morti dieci anni fa. Altea mi ha portato un album di fotografie e i loro visi non mi hanno emozionato. Invece se guardo attentamente Altea provo qualcosa, anche se non saprei definire cosa.*

*Se penso all'amore, riesco soltanto a vedere un ragazzo scuro, forse un peruviano, che prende il sole e si tuffa in un laghetto.*

*Nient'altro, per ora.*

Giulio aspettava Altea seduto alla scrivania. In quel mese aveva incontrato Teresa quasi tutti i giorni e aveva letto con lei i fogli del quaderno ad alta voce, sperando che dicesse qualcosa. Poi li commentava, cercando di non sbilanciarsi troppo e di non suggerirle interpretazioni o pensieri dall'esterno. Ma il suo silenzio non l'aiutava, e purtroppo la situazione non accennava a sbloccarsi. Gli esami della donna erano tutti negativi; mangiava poco, aveva un sonno molto leggero e irregolare, ma in definitiva stava bene.

Con Altea non si erano più visti; aveva aspettato a chiamarla per non condizionare i suoi incontri con la madre e poi perché voleva farsi un'idea autonoma di quella donna, per quanto possibile, prima della descrizione che gli avrebbe fornito la figlia; ora gli sembrava che fosse arrivato il momento giusto per rivederla.

“Mia madre è sempre stata restia a raccontare il suo passato. Cominciò a parlare tardi; disse che glielo avevano riferito molti anni dopo, ma lei non lo ricordava affatto. Non ricordava la maggior parte delle cose che le avevano detto e non era neanche sicura che fossero vere. Sapeva soltanto che era stata adottata. L'aveva saputo quando aveva circa sedici anni e faceva domande sul motivo per cui non esistessero foto sue da neonata. Indagando con domande a raffica, alla fine mia nonna le aveva detto la verità, giurando che non sapeva nulla di più. Aveva pensato a tutto suo marito. Allora Teresa chiese anche a lui. Le fu risposto che l'avevano presa dall'orfanotrofio di Collegno quando aveva già tre anni; si sapeva solo che circa un anno prima qualcuno l'aveva depositata fuori dal portone dileguandosi subito

dopo. Lei non aveva mai creduto a questa storia. Era sempre stata convinta che i miei nonni sapessero più di quanto le avevano riferito. Qualche anno dopo cercò di verificare lei stessa la versione, andando direttamente all'orfanotrofio, ma al suo posto trovò una residenza per anziani dove le fu detto che la documentazione della vecchia struttura era ormai irreperibile, o quanto meno lo era al momento. Disse che aveva pensato spesso di assoldare un investigatore privato per scoprire qualcosa di più, ma non aveva i soldi e temeva che i suoi venissero a saperlo. Loro in fondo non meritavano la sua diffidenza e non voleva che la considerassero un'ingrata. Era felice di essere cresciuta con loro, e gli voleva bene. Ma mi disse che dentro di sé sentiva un'inquietudine profonda che *nessun affetto o sentimento, per quanto autentico e disinteressato, poteva rasserenare*; usò esattamente queste parole, lo ricordo bene perché mi colpirono.”

Giulio le chiese il motivo per cui in passato Teresa avesse parlato così poco con lei, pensando che in questo loro due si somigliavano moltissimo.

“Non andavamo d'accordo, in realtà. Spesso litigavamo e lei si lamentava del fatto che ero poco a casa, quando lei ci stava molto meno di me. Si può dire che avevamo un rapporto conflittuale perché si rifiutava di parlare di sé e anche di raccontarmi della nostra famiglia. Sembrava che la infastidisse ogni riferimento al concetto stesso di famiglia.”

“Le hai chiesto perché si fosse sposata?”

“Sì, ma non mi ha mai fornito una risposta ragionevole. Ci scherzava su. Diceva che era più facile farsi mantenere da

qualcuno. Faceva riferimento a me, che a suo parere amavo fare lo stesso.”

“E del tuo lavoro che ne pensava?”

“Niente. Diceva solo che non capiva cosa ci trovassi di tanto interessante a stare coi vecchi. Per esempio, il mio rapporto con Annibale non le andava giù; ci faceva sempre molta ironia sopra.”

“In che senso?”

“Per il tipo che era. Le avevo raccontato che aveva fatto il marinaio ed era stato un dongiovanni sempre pieno di donne. Secondo lei dovevo stare attenta, l’età non contava; perciò avrei dovuto essere meno ingenua, limitandomi a fare il mio lavoro.”

“E come la prese quando decidesti di accompagnarlo in Piemonte?”

“Ironizzò come al solito. Disse che era un peccato ridursi a non avere programmi più interessanti per il weekend.”

Giulio pensò che stava sbagliando a dirottare il discorso su Annibale. Non era corretto parlare dell’unico elemento che lo legava ad Altea invece che continuare a parlare della madre.

“Ok, credo di aver capito. Insomma era gelosa, secondo te?”

“Sì, immagino di sì; non certo di me, ma del passato così avventuroso di quel vecchio. Senz’altro lo immaginava molto migliore di quel che era.”

“Cosa intendi?”

“Annibale insistette molto affinché lo accompagnassi perché voleva mostrarmi i luoghi dov’era vissuto e in cui erano accadute storie che pesavano ancora sulla sua coscienza. Forse sapeva di

non avere più molto tempo, così registrò tre cassette in cui mi raccontava tutto e le portò con sé. Le trovai nella sua valigia dopo il funerale e le conservo ancora. Se vuoi domani te le porto, potrebbero interessarti...”

“D’accordo; sono curioso” le disse, congedandola con una vigorosa stretta di mano.

Teresa fu dimessa due mesi dopo il ricovero senza aver detto una parola. Altea la riportò a casa, le mostrò il negozio e organizzò degli incontri con alcune amiche che la frequentavano prima della sua malattia, ma niente sembrava in grado di smuoverla dal suo silenzio. Scriveva foglietti e appena possibile si chiudeva in camera da letto immersa nei suoi pensieri. Leggeva qualche libro prelevato dalla libreria e ogni tanto accendeva la televisione. Seguiva le notizie con aria assente, non usava mai il telefono e preferiva restare da sola.

Una settimana dopo scrisse alla figlia chiedendole di vendere l'erboristeria. Altea chiamò un agente immobiliare per una valutazione. Dopo essersi accordati, gli diede l'incarico di cercare un acquirente; qualche giorno dopo si recarono al negozio dove affissero un cartello per pubblicizzare la vendita.

Nel frattempo Giulio era alle prese con le cassette di Annibale. I piccoli nastri risultavano leggermente smagnetizzati, ma la voce si sentiva ancora bene e, nonostante qualche fruscio di troppo, si riuscivano a distinguere tutte le parole.

Annibale aveva una voce profonda e un po' roca, con una curiosa erre moscia e un leggero accento piemontese, imbastardito dall'influsso di altre parlate del centro Italia, soprattutto quella toscana.

In quelle parole Giulio respirò l'aria di casa; gli sembrò che avessero il potere di catapultarlo nel mondo duro e difficile della sua infanzia, dove aveva faticato per poter crescere e che poi aveva abbandonato. Per la prima volta pensò che erano state le Langhe a non averlo mai lasciato, a trattenerlo ancora lì, suo

malgrado, inchiodato ai ricordi, alla solitudine della sua infanzia, alla paura di non poter cambiare le cose. Se ne rese conto ascoltando la storia di Annibale che per certi versi assomigliava un po' alla sua, anche se capovolta.

Terminata l'ultima cassetta fu preso da un improvviso desiderio di tornare a Cortemilia che lo assalì di sorpresa; per tentare di colmarlo telefonò a suo padre chiedendogli come stava e come andavano le cose.

Quella sera fece fatica ad addormentarsi e nella notte sognò Angiolina che s'impiccava davanti agli occhi spaventati della sua bimba che restava immobile nella stessa posizione per ore, fino a quando arrivava qualcuno e se la portava via per le colline, chiusa in una sacca scura.

Si svegliò sudato e sconvolto. La scena che aveva visto in sogno era ancora vivida e sembrava un ricordo reale più che un'immagine onirica. Pensò che quella bimba poteva essere sopravvissuta, che magari qualcuno l'aveva davvero presa e portata in salvo da qualche parte.

Pensò che doveva parlare subito con Altea.

La chiamò al telefono e si accordarono per vedersi all'ora di pranzo al chioschetto di Marina, quello sulla spiaggia vicino alla Torre.

Appena si sedettero le raccontò l'effetto che gli aveva fatto ascoltare la storia di Annibale e il sogno della notte precedente. Aggiunse che voleva tornare nelle Langhe per fare delle indagini.

“Già, le indagini... È una parola che usava spesso mia madre, quando mi accusava di tormentarla con le mie domande invadenti.”



“È anche la parola che hai usato tu mentre mi raccontavi di lei, ricordi? Avevi detto che Teresa da giovane avrebbe voluto assoldare un investigatore, ma non aveva i soldi.”

“Sì, certo, lo ricordo. Non pensavo che sarebbe finita nelle mani di uno psichiatra con pericolose velleità da investigatore mancato. Forse, se l'avessi saputo, me ne sarei stata zitta” concluse abbassando gli occhi, in attesa che la smettesse con quei discorsi.

“Ho bisogno di fare delle ricerche; innanzitutto mi serve il cognome dei tuoi nonni e il loro indirizzo di Torino. Avete ancora dei parenti che vivono là? Siete in contatto?”

Lei lo guardò con aria interrogativa, restando in silenzio.

“Perché?”

“C'è o no qualche lontano parente o amico che possa darci delle informazioni? Altea, mi spiace, ma ho intenzione di andare avanti. Teresa ora sta male e bisogna che qualche appiglio lo troviamo.”

“Non vedo proprio come. I nonni sono morti e al momento non ricordo altri parenti da parte di mamma. E poi non capisco a cosa possano servire le tua ricerche.”

“A scoprire qualcosa che permetta di fare un po' più di luce su tutta questa vicenda, e anche su quella di Annibale, già che ci siamo.”

“Cosa c'entra lui? Chi ti dice che esista un nesso? A me sembrano due storie diverse, anche se accompagnate dalla stessa la tristezza.”

“Appunto. Quindi credo che valga almeno la pena di tentare. Un'altra cosa: hai mai raccontato a tua madre la storia di Annibale?”

Altea fece segno di no con la testa.

“Sei sicura che non abbia ascoltato le cassette?”

“Lo escludo. Non ha mai frugato nelle mie cose. Non che io sappia.”

“Ok. Mi prenderò qualche giorno per andare in Piemonte e poi, se occorrerà andrò anche a Torino. È una città che conosco bene, non avrò difficoltà. Ma è necessario che tu collabori e mi dia tutte le informazioni di cui disponi.”

Il piatto di Altea era ancora pieno mentre lei lo ascoltava rassegnata, con la testa fra le mani.

“Perché rinunciare proprio ora? Se scopriessi qualcosa, forse potrei aiutare Teresa a risolvere i suoi problemi. Potrebbe tornare a parlare, a vivere, a lavorare. È ancora giovane, non merita di ridursi ad un vegetale, non trovi?”

“Non risolverai nulla. È passato troppo tempo, ormai.”

“Io invece credo di sì e mi sorprende questo tuo scetticismo radicale. Non ti sei sempre lamentata del fatto che tua madre non sapesse niente del suo passato, delle sue origini? Non hai sempre sofferto perché, accettando che la sua memoria restasse vuota, impediva anche a te di conoscere te stessa? E ora che potresti scoprirlo vuoi tirarti indietro? Che senso ha?”

“Voglio solo restare coi piedi per terra e non illudermi. Non ti seguirò in questa follia.”

“Non pretendo che tu lo faccia. Ti chiedo solo di non impedirlo a me. Tutto qui.”

“E come potrei? Tanto hai già deciso...”

Giulio non ricordava più quanto fosse bella la primavera in Langa. Scese dall'auto che il sole stava tramontando e i profili delle colline luccicavano in tonalità diverse ma omogenee. Salì le scale della sua vecchia casa senza porte per sistemarsi al piano superiore, nella stanza che era stata di suo fratello Rodolfo. Da lì c'era una bella vista sulla valle sottostante e le pareti erano avvolte da una luce morbida e calda. Finalmente c'era il riscaldamento, ma la temperatura al piano terra era ancora abbastanza rigida; guardando il termometro Giulio sentì qualche brivido percorrerli le braccia e la schiena.

Riguardando i suoi appunti, si accorse che tra la versione di Annibale e i fogli di Teresa c'era un elemento in comune ed era l'acqua, o meglio l'acqua di un lago. Teresa aveva scritto di essersi fermata davanti al lago di Massaciuccoli senza sapere il perché. Il fatto di esserselo domandato forse indicava che era un dato significativo, almeno per lei.

Annibale aveva detto che vicino alla casa di Angiolina c'era un laghetto: chissà se esisteva sempre. E poi c'era anche l'incubo di Teresa in cui vedeva i pantaloni e il fucile di un militare. Giulio calcolò che quando Teresa era piccola la guerra era già finita; anche nella versione di Annibale non c'era alcun riferimento alla guerra. Per cui, sempre che il sogno rappresentasse un ricordo, magari poteva essere una guardia forestale o qualcosa di simile. Giulio pensò istintivamente che se davvero l'ombelico era il centro di Teresa, quel militare o quella guardia forse aveva il pennello adatto per ripulire la melma che lo ricopriva.

Prese l'auto e si diresse verso Borgomale. Cercò più volte lungo la strada il ciabòt oppure il laghetto, ma non vide nulla.

Fece il giro una seconda volta, andando ancora più piano: stesso risultato. Posteggiò in un piccolo spiazzo vicino ad una curva e fece tutta la strada a piedi, guardandosi attorno in ogni direzione. Cercò di concentrarsi sulle parole di Annibale, di vedere con i suoi occhi, di rivivere le sue emozioni nel percorrere quella strada che faceva sempre in bici e poi con l'ape. Non gli fu difficile. Si emozionò come poche volte prima di allora. Pensò che fosse una semplice suggestione, ma fu solo un pensiero veloce che attraversò la sua mente per scomparire subito, lasciandolo libero di ascoltare il proprio animo gonfio di struggimento; come se quei gesti, quei passi, quel ricercare fossero stati i suoi, e li stesse compiendo prima di tutto per se stesso. Si disse che in realtà lo stava facendo per Teresa e per Annibale, che forse avevano aspettato invano di farlo al posto suo. La mente di Giulio non scartò neanche questa sensazione, come se una dolce malinconia li accomunasse tutti e tre.

Era cresciuto nella nostalgia cronica e costante di ciò che non avveniva mai, e ora paradossalmente, si sentiva alleggerito e liberato da quei vissuti a lui tanto familiari che forse appartenevano ad un'unica storia vera, cui stava cercando di fornire un senso.

In fondo non era anche quello il suo mestiere? E non l'aveva scelto apposta?

Salendo verso Cortemilia decise ad un tratto di scendere nel bosco, attraverso una sorta di sentierino appena visibile. Lo percorse per qualche centinaio di metri in discesa, fra l'erba alta, finché vide il vecchio ciabòt abbandonato vicino ad un piccolo laghetto stagnante semi asciutto. Prese la macchina fotografica e

scattò alcune foto. Il cuore gli rombava dentro senza un motivo apparente mentre la sua mente rinunciava a porre domande. Provò ad entrare nel rifugio, ma la porta era sprangata; le ragnatele la ricoprivano intorno a tutte le estremità. Girò dietro la costruzione e si avvicinò al lago. Non c'era nessuno e il bosco era immerso nel silenzio. Giulio si sedette su di un tronco spezzato facendo rotolare lo sguardo a caso, rimanendo a lungo fermo nella stessa posizione.

Mezz'ora dopo sentì dei fruscii e rumore di passi. Si voltò e vide dei cani seguiti da due cacciatori. Chiese loro informazioni sul ciabòt, se sapevano di chi fosse e cosa contenesse. Questi si consultarono parlottando fra loro in dialetto e poi gli dissero che l'avevano sempre visto abbandonato. Uno dei due aggiunse che forse un tempo ci abitava una donna di cui però non ricordava il nome.

Tornando a casa Giulio decise di passare in farmacia da suo padre. Lo trovò come al solito al banco che chiacchierava con un signore anziano. Nel vederlo, il volto di Benedetto si aprì in un largo sorriso. Giulio propose di prendere un caffè e si allontanarono insieme. Spiegò di essersi preso qualche giorno di ferie per riposarsi ma anche per raccogliere informazioni sulla famiglia di Annibale. Il signore anziano fece il nome di Clara, una vecchia donna che abitava ad Alba con suo figlio; forse lei sapeva qualcosa perché gli pareva di ricordare che al funerale di Annibale avesse detto di conoscerlo bene.

Il giorno dopo Giulio si recò ad Alba. Suonò il campanello e fu ricevuto dalla nuora di Clara che lo fece accomodare e gli offrì un tè. Clara arrivò poco dopo, trascinando i piedi nelle ciabatte e sostenendosi col bastone. Gli disse che si ricordava bene di

Annibale, era un cugino di alcuni suoi conoscenti; confermò molte delle informazioni riferite da Annibale, compreso il matrimonio commissionato al bacialé, nonostante si sapesse che era un gran donnaiolo.

“Era un giovane inquieto e burbero. Un carattere forte. Piaceva alle donne e deve averne ingravidate molte” decretò.

Giulio le chiese se ricordava la masca del ciabòt e il suo suicidio.

“Sì, lo ricordo, anche se fu un fatto di cui si parlò poco perché tutti avevano paura di quella donna che viveva come un animale selvatico e non parlava con nessuno. Si seppe della sua morte soltanto molti giorni dopo. Lei aveva anche una bambina che non fu mai ritrovata. Si pensò che l’avesse presa qualcuno, sempre che non fosse arrivato prima un animale...”

Non sapeva altro. Aggiunse che nessuno aveva indagato e la cosa si era chiusa lì; poi domandò a Giulio perché collegasse Annibale a quel fattaccio.

L’unico indirizzo che gli aveva fornito Altea apparteneva ad un anziano signore che abitava a Saluzzo; per quanto ne sapeva, era un vecchio amico della nonna. Lei non lo conosceva di persona perché non c’erano mai stati contatti; si chiamava Giacomo e aveva un’enoteca in centro, sotto ai portici, poco distante dalla piazza del mercato.

Entrando nel negozio Giulio fu accolto da una signora bionda di mezza età da cui seppe che Giacomo era il titolare e che ormai a lavorare ci andava solo ogni tanto perché aveva la salute un po’ malconcia. Lei era la nuora e lavorava lì col marito. Telefonò a casa del suocero per avvertirlo che c’erano visite; Giacomo

s'informò su chi lo cercava e rispose che li avrebbe raggiunti mezz'ora dopo.

Quando arrivò i due decisero di fare una passeggiata lungo le vie della cittadina e si addentrarono nella parte storica, salendo per le strette vie lastricate fino alla Bastiglia, che dominava la piana sottostante. Una volta giunti si sedettero sulla panchina della piazza.

“Così tu sei il dottore di Teresa...”, cominciò il vecchio. “Cos'ha esattamente?”

“Ha perso la memoria e non parla più.”

“Povera donna... Ha avuto una vita difficile. Io sono il fratello di sua madre adottiva. Lei si sposò negli anni '50 con un avvocato di Torino che viveva in centro. Io invece ho sempre vissuto qui. Prima avevo un negozio di ortofrutta, poi ho aperto l'enoteca perché sono sempre stato appassionato di vini e di cucina.”

“Cosa sa a proposito dell'adozione? La figlia di Teresa, Altea, sostiene che la madre sappia ben poco circa le sue vere origini.”

“Mia sorella non voleva che si sapesse in giro da dove proveniva la bimba. Aveva circa due anni quando la trovai nei boschi dell'alta Langa, mentre ero a caccia. Era tutta sporca e terrorizzata. Vagava da sola, forse già da qualche giorno. Aveva fame, freddo e non diceva una parola. Io la nascosi nella mia sacca perché non la vedesse nessuno e per non farla congelare del tutto...Tremava come una foglia. La tenni con me per qualche giorno, la feci visitare dal medico e la curai. Aspettai che qualcuno venisse a cercarla. Lessi i giornali della zona per vedere se qualcuno la stava cercando, ma sembrava sbucata dal nulla. Non venne nessuno; in ogni caso io e mia moglie non potevamo

tenerla. Avevamo deciso di non fare figli, perché lavoravamo entrambi e all'epoca giravano pochi soldi. Ne parlai con mia sorella che invece figli ne avrebbe voluti ma non poteva averne. Decidemmo di portarla a Torino per farla stare da loro. Di tutte le pratiche si occupò il marito che, essendo avvocato, sapeva come fare. Mi fecero giurare di non dire mai niente e non me la fecero vedere per anni, temendo che ricordasse qualcosa. Avevano paura che prima o poi qualcuno rivendicasse il diritto sulla piccola, per cui restammo d'accordo che la verità non avrebbe dovuto mai venire a galla per nessun motivo. Non ne parlammo più e io rividi Teresa solo pochissime volte, quando ormai era una ragazzina.”

Dopo una pausa, riprese: “È tutto quello che so. Spero di esserle stato utile.”

“Certo, e la ringrazio. Lei sapeva che negli stessi giorni e negli stessi luoghi in cui trovò la bambina una donna si era impiccata?”

“Ne sentii parlare. Lessi la notizia sul quotidiano locale ed ebbi il dubbio che fosse la madre della bimba, ma non potevo esserne sicuro; fu solo un sospetto. Se avevo ragione, nessuno avrebbe più cercato la piccola. Per precauzione aspettammo ancora qualche mese e poi mia sorella venne a prenderla.”

“Torniamo alla bimba. Ha detto che non parlava. Cos'altro ricorda di lei?”

“Come le ho già detto, ricordo che era impaurita, denutrita e infreddolita. Sulle prime pensai che non parlasse per la paura; poi ebbi il sospetto che non parlasse proprio la nostra lingua. Era come se fosse stata allevata allo stato brado. Ricordo di aver letto nell'articolo che la donna morta viveva come un'eremita, che si



cibava di erbe e forse *lavorava anche di fisica...* Dicerie, certo. Ma da un lato sperai tanto che non avesse niente a che fare con quella donna. Se in qualche modo aveva assistito al suicidio, non si sarebbe mai ripresa del tutto. Riferii a mia sorella questi dubbi, ma ormai lei era decisa a prendere con sé la bimba. Aggiunse che se i miei sospetti fossero risultati fondati l'avrebbe fatto a maggior ragione. L'ammirai per questo.”

“Era d'accordo sul fatto che Teresa non dovesse sapere nulla?”

“Non del tutto. Ritenevo giusto, perlomeno quando fosse diventata grande, dirle la verità. Mi sembrava ridicola la storia dell'orfanotrofio di Collegno. Oltretutto feci notare a mia sorella che se Teresa avesse provato a verificarla, avrebbe facilmente scoperto l'inganno. Ma lei rispose che ormai c'erano i documenti, li aveva fatti fare suo marito, per cui Teresa non avrebbe più potuto ricostruire la storia.”

“Infatti, purtroppo è andata proprio così” concluse Giulio, mentre si alzavano per tornare al negozio.

Giulio domandò ancora se il vecchio avesse qualche foto di Teresa da piccola o da ragazza; poteva essere utile per aiutarla a recuperare la memoria. Giacomo rispose che le aveva tutte sua sorella e ora che era morta le conservava lui. Se voleva gliene avrebbe data qualcuna. Poi il vecchio commentò che gli sarebbe piaciuto rivedere Teresa e conoscere Altea. Poteva essere una buona idea?

Giulio annuì. “Non osavo chiederglielo. Penso che sia fattibile e anche molto utile.”

“Sa, l'ho sempre vista così poco che non credo si possa ricordare di me...Come le ho detto, mia sorella non voleva che

la frequentassi, aveva troppa paura...Ma io non ho mai smesso di volerle bene; se posso fare qualcosa per lei ne sarei felice.”

“Non si preoccupi, ha già fatto moltissimo. Spero che v’incontrerete presto. Grazie tante e arrivederci.”

“Dunque, Teresa, sono felice che tu abbia ripreso a parlare e a ricordare qualcosa. E di quest'altra foto che mi dici? Lo conosci?”

“Ha un'aria familiare, ma non saprei...”

Teresa stava seduta davanti a lui con l'aria ancora incerta, ma qualcosa nel suo portamento e nello sguardo suggeriva che in passato doveva essere stata una donna determinata e tenace.

“Pensaci bene, non c'è fretta. Comunque, non è detto che tu lo abbia visto per forza...”

“Devo averlo incontrato solo qualche volta. Potrebbe essere un amico di mia madre... Anzi, sì, credo proprio che sia lui. Se non sbaglio dovrebbe essere Giacomo.”

“Infatti è così che si chiama. È il fratello di tua madre, non un amico.”

“A me era stato presentato come un conoscente, lo ricordo bene; non veniva mai a trovare i miei e credevo non gli fosse neanche simpatico. Davvero erano fratelli? Lei come lo sa?”

“Perché l'ho incontrato.”

Teresa fece un'espressione sorpresa e interrogativa.

“A Saluzzo, dove abita. Io sono di Cortemilia, vicino ad Alba. Mentre facevo delle ricerche su di te sono passato da lui e gli ho parlato.”

“Non credevo che gli psichiatri facessero delle ricerche...”

“In alcuni casi sì, ma solo quando è necessario”, mentì.  
“Ricordi che fino a qualche settimana fa non parlavi affatto?”

“Certo che lo ricordo. Ora però rammento molte cose, e credo di doverlo soprattutto a lei... Questo Giacomo cosa le ha detto?”

“Di averti trovata nei boschi quando eri molto piccola. Avevi più o meno due anni; eri sola, spaventata, infreddolita e forse vagavi da giorni. Lui era un cacciatore e vedendoti in quello stato ti portò in salvo.”

“All’orfanotrofio di Collegno?”

“No, Teresa. Non c’è mai stato alcun orfanotrofio. Sei stata con lui qualche mese e poi hai seguito sua sorella a Torino.”

“Sentivo di non essere mai stata in un istituto...” commentò la donna con un filo di voce.

“E cos’altro sentivi?”

“Sentivo poco. Più che altro sentivo di non sentire, non so se mi spiego. Avevo qualcosa di rotto, dei fili che mancavano. Dovetti andare avanti senza poter ricucire niente. Fin da bambina mi sentivo tutta slabbrata dentro, una sensazione che non riesco a definire diversamente. Spesso facevo incubi con numerose ombre che penzolavano dall’alto. Nei miei sogni c’erano soprattutto ombre scure, gente senza volto e senza corpo. Entità che fluttuavano da un’ombra all’altra, senza mai definirsi. Oppure sognavo che un’ombra mi prendeva e m’infilava in una sacca buia dove mi sembrava di soffocare. Poi mi capitava anche di sognare di essere io stessa un’ombra capovolta, appesa a testa in giù, penzolante in mezzo a tante altre. Spettri che sembravano pipistrelli, le cui sagome si allungavano per terra a dismisura. Io non potevo fare a meno di guardarle, ero inchiodata, condannata a fissarle anche se mi terrorizzavano. Non potevo fuggire, nonostante lo desiderassi. Poi, quando sono cresciuta e ho saputo qualcosa della mia storia, sentivo che non mi era stata detta tutta la verità, che non mi era stato permesso ricomporre quei fili spezzati; per quanto mi

sforzassi, non ne capivo il motivo. Ormai sapevo di non essere figlia loro ma gli volevo bene ugualmente. Appena fui grande abbastanza lasciai la casa di Torino e me ne andai in Messico, dove viveva un lontano parente di mio padre. Stetti lì per qualche tempo e poi mi spostai in Perù, dove stava un ragazzo che avevo conosciuto lavorando.”

“Che lavoro facevi?”

“Davo una mano in una fattoria. Juan lavorava coi cavalli nello stesso posto. C’innamorammo e decidemmo di tornare a casa sua, in Perù.”

“Siete stati felici insieme?”

“Sì, molto. Anche se per poco.”

“Cosa è accaduto?”

“Suo padre era un curandero, un guaritore con poteri ereditati dai suoi avi. Quando Juan mi presentò a Pedro, lui mi disse che ero speciale, che avevo i suoi stessi poteri, non c’erano dubbi. Obiettai che ero europea e lui disse che i poteri erano alla portata di chiunque, solo che noi non li vogliamo riconoscere, non siamo abituati e ci fanno paura. Disse che mi avrebbe insegnato tutto, ma prima avrei dovuto purificarmi. Disse che ero intossicata dal dolore e che lui sapeva come togliermelo. Io non volevo, ero attaccata alle mie ombre, e glielo dissi. Lui rispose che era arrivato il momento di abbandonarle per cominciare a vivere davvero. Disse che ero pronta. Mi portò da un suo amico sciamano e insieme mi fecero bere degli infusi di erbe e coca. Entrai in un delirio che durò giorni interi. Avevo la febbre e vomitai ripetutamente. Intanto loro celebravano riti in una lingua incomprensibile, non mi lasciarono mai e, quando finalmente mi ripresi, dissero che ero libera, che avevano visto le ombre

abbandonarmi poco alla volta. Ero tornata pura e avrei potuto diventare anch'io una curandera. Stetti insieme a loro per alcuni mesi. Pedro mi portava con sé, mi permetteva di assistere ai suoi incontri coi malati, mi insegnò a raccogliere le erbe e a riconoscerne le diverse varietà, ma mi mise in guardia sulla coca: dovevo usarla solo durante i riti, affiancata da maestri esperti, mai da sola o per me stessa. Mi elencò i suoi poteri, quelli buoni e quelli cattivi. Disse che avrei dovuto pazientare molto prima di poterne fare un uso curativo. Io obbedii e seguii le sue istruzioni alla lettera, con fiducia e dedizione. Ma quando gli incubi tornarono, mi vergognai e non rivelai nulla. Presi la coca di nascosto, stetti molto male e lui mi punì, scacciandomi da casa. Juan non poté far niente per aiutarmi. Tornai ad essere confusa e disperata, senza sapere come riprendermi la mia vita. Non volendo tornare dai miei, decisi di seguire un marinaio che lavorava sulla nave con cui tornai indietro. Abitava da queste parti, era molto più vecchio di me e si chiamava Annibale.”

Quando Teresa pronunciò quel nome, Giulio ebbe un fremito, ma Teresa era troppo presa dal suo racconto per accorgersene.

“Era un bell'uomo, aveva carattere e molta esperienza, soprattutto con le donne, ma il suo animo era triste, come il mio. Non mi fidavo di lui; gli raccontai che ero messicana e venivo in Italia a cercare fortuna. Quando mi chiese come mai conoscevo tanto bene la sua lingua, risposi che l'avevo studiata a scuola da un maestro italiano. Sorpreso, commentò che avrei fatto ben poca fortuna qui, ma fu felice di prendersi cura di me perché era solo anche lui e aveva un debole per le donne più giovani. Per un po' vivemmo a Livorno, poi ci spostammo a Gaeta e poi ancora

a Salerno. Dopo due anni mi lascio per una cubana e io venni a stare a Massa perché s'era trasferita qui una mia amica di Livorno.”

“Annibale è il padre di Altea?”

“Ci mancherebbe altro! Le ho detto che non mi fidavo, per cui non avrei mai fatto un figlio con lui. Era imprevedibile, lunatico, infedele e sempre fissato col sesso. M'inquietava. Con lui non sono stata felice... Ricordo che quando Altea mi parlò di un suo paziente con lo stesso nome, non volli saperne niente.”

“Avevi paura che fosse lui?”

“Paura non direi; da anni non avevo più a che fare con lui ma solo il pensiero che ricomparisse nella mia vita mi inquietava. Così preferii non verificare né approfondire la questione.”

“Bene, Teresa, direi proprio che la tua memoria adesso funziona perfettamente. Per oggi abbiamo finito. Se sei d'accordo ci vediamo fra tre giorni. Nel frattempo scrivi se ti viene in mente dell'altro, ok?”

“Sì, questa volta voglio arrivare fino in fondo. Sono ancora in tempo a ricucire i famosi fili di cui le parlavo?”

“Penso di sì; ho qualche idea in proposito, ma ne riparleremo. Per ora lasciamo respirare a pieni polmoni la tua memoria.”

Chiuse la porta dello studio e si lasciò cadere esausto sulla poltrona. Il racconto di Teresa gli aveva fatto uno strano effetto, soprattutto quando aveva parlato di Annibale, perché aveva temuto per un attimo che Altea fosse frutto di un incesto. Quella storia aveva dell'incredibile e lo toccava in modo particolarmente profondo, come se in qualche misura lo riguardasse o ne fosse dentro anche lui.

Si ripromise di chiedere alla donna come avesse fatto a tenersi tutto dentro senza confidarsi con nessuno; poi però, considerò che i tasselli cruciali della sua storia Teresa non li ricordava ancora e quelli di cui sospettava non poteva certo suggerirglieli.

Avrebbe tentato di ricucire insieme a lei tutti i suoi fili, ma non era sicuro che avrebbe funzionato.



Altea guardava Giulio con uno sguardo ammirato. Gli era grata per il lavoro fatto con sua madre, e ancora non si capacitava che avesse ricominciato a parlare e a ricordare buona parte del suo passato. Pensava che lui era stato magnifico, e che gran parte del merito fosse suo.

L'aveva invitato a cena a Bocca di Magra, in un ristorantino sul fiume che amava moltissimo e dove andava di rado, solo per le grandi occasioni. Non era certa che avrebbe accettato; sua madre stava seguendo una terapia con lui e forse non era corretto che si frequentassero e diventassero amici. Lui però aveva accettato, quindi il problema non sussisteva, o comunque non era poi così rilevante.

Giulio le piaceva molto, anche fisicamente, e aveva l'impressione che la cosa fosse reciproca. Era alto, imponente, aveva delle belle spalle larghe da nuotatore ed era sempre abbronzato; si distingueva per il portamento signorile e curato. Aveva mani lunghe che sembravano delicate, e soprattutto aveva un animo gentile che traspariva dallo sguardo attento, penetrante e avvolgente.

Lei aveva avuto pochi fidanzati con storie di molti anni, ma ora che era single da un po' cominciava a sentirsi sola. Negli ultimi tempi da quando lo aveva rivisto, si era chiesta molte volte cosa sarebbe cambiato se tredici anni prima avesse accettato l'invito alla sua festa. Si domandava anche come mai un uomo così non si fosse sposato e non avesse una compagna. O forse l'aveva, ma non c'era stata occasione per parlarne. Quella sera pensò che avrebbe indagato, se lui gliel'avesse permesso.

Giulio arrivò con la moto e un casco in più per lei. Salì e lo abbracciò da dietro ricevendo una sensazione di sicurezza che aveva sentito raramente prima di allora.

A cena non parlarono né di Teresa né di Annibale. Si raccontarono le loro vite, i loro interessi, i loro progetti. Ammisero entrambi di piacersi molto. Lui osservò che la trovava sempre uguale a quando si erano conosciuti; aveva solo qualche piccola ruga in più che intensificava la sua bellezza. Aggiunse che gli piaceva da morire quando rideva o si mangiava le unghie di nascosto, oppure quando strizzava gli occhi per concentrarsi. Lei confessò che aveva un debole per i corpi scolpiti come il suo, per gli uomini sportivi che amavano ridere e godersi la vita.

“Quello però non credo di saperlo fare un granché...”

“Invece io dico di sì. Cosa ti fa sentire meglio nella vita?”

“Andare a vela, stare in acqua, vedere il mare. Ma anche volare. Se non avessi fatto lo psichiatra, forse avrei fatto il marinaio o l'aviatore. Adoro guidare qualunque cosa: barche, moto, aerei, elicotteri.”

“E il pilota di canadair? Quegli aerei sono il mio mito!”

“Sì, perché no? Volare sugli incendi rovesciando tonnellate d'acqua sotto di te... Da queste parti ce ne sono parecchi d'estate. Vanno in mare, prelevano l'acqua e poi ritornano sulle colline facendo avanti e indietro molte volte. Dev'essere molto emozionante...Una sensazione difficile da immaginare, bisognerebbe provarla.”

Allora gli propose un gioco.

“Facciamo come se non fossero passati tutti questi anni. È novembre, e siamo nelle Langhe. Tu sei alla tua festa. È tardi e sono andati tutti via. Stai bevendo il bicchiere della staffa col

gestore dell'osteria che è anche uno dei tuoi migliori amici. Ci stai?"

Lui annuì, divertito ma anche lievemente preoccupato.

Altea si alzò, prese la borsetta e sparì. Andò a pagare il conto e si chiuse per qualche minuto nel bagno. Sciolse i capelli che teneva legati e li spazzolò; ripassò con la matita le linee degli occhi, si passò un velo di fard sul viso e lo raggiunse al tavolo.

Intanto Giulio cercava di resistere ai soliti pensieri che lo coglievano in casi come quello, immaginando suo malgrado, come sarebbe proseguita la loro serata: lei forse aveva voglia di andare a ballare, o invece sarebbero andati a passeggiare sulla spiaggia di Marinella o a Fiumaretta. Probabilmente si sarebbero baciati e poi lei si sarebbe aspettata che lui la portasse a casa sua. Le avrebbe offerto qualcosa da bere e poi lei avrebbe cominciato a spogliarsi. Gli avrebbe preso le mani e avrebbe cominciato ad accarezzarlo. E quando fosse arrivata alla cerniera dei suoi pantaloni, tutto sarebbe finito come al solito. Lei avrebbe tentato di mascherare la sua delusione e lui non avrebbe saputo cosa dire, come sempre.

“Ciao, Giulio. Scusa il ritardo. Fino all'ultimo ero indecisa se accettare il tuo invito; avevo pensato di non venire, e stavo già andando a letto, quando ho cambiato idea, mi sono rivestita, sono partita e ora eccomi qua. Vedo che la festa è finita...Se vuoi, però, possiamo continuarla insieme. Ho voglia di stare con te. Mi porti a casa tua?”

Altea gli si attorcigliò addosso e il calore del suo corpo diffondeva un profumo fresco ed estivo che gli penetrava le

narici inebriandolo. Erano rimasti in quella posizione per molti minuti.

Poi, la voce di lei aveva rotto il silenzio: “Sei proprio speciale; tutto in te mi fa emozionare... Sono in fibrillazione, con il cuore a mille.”

Lui non disse niente, e continuò ad accarezzarle la schiena.

“Però anch’io credo di essere speciale. Non sottovalutarmi pensando di avere davanti una donna qualunque.”

“Non lo penso affatto.”

“Sei sicuro? Se stai pensando che non ti posso capire, ti sbagli.”

Aspettò un attimo, per decifrare l’espressione negli occhi di lui, poi riprese: “Sai quante volte mi è successo? Sul più bello, quando mi sembrava di essere pronta, mi accorgevo che la voglia era passata e che del mio corpo, evidentemente, non ne sapevo nulla. Lui mi parlava ma io non sentivo altro che ciò che avevo deciso di sentire. Lo obbligavo e lui si rifiutava. Poteva essere per qualunque motivo; perché il tipo con cui ero si era dimostrato frettoloso, poco attento, egoista, meccanico, o quello che vuoi. Ma io non lo volevo ammettere. Oppure potevo essere io. Magari avevo mal di pancia, faticavo a digerire, avevo il ciclo, oppure bastava anche un brufolo sul viso, un dispiacere avuto durante la giornata, il fatto che non mi fossi depilata a modo... Bastava qualunque cosa, tanto io non ascoltavo e andavo avanti a testa bassa. Il mio corpo, rifiutandosi di godere, mi avvertiva ma io, molto spesso, restavo sorda.”

“Perché mi dici tutto questo?”

“Per dire che capita a tutti, senza distinzioni.”

“A me capita sempre, però.”

“In che senso?”

“Sempre significa sempre. Non ho voluto dirtelo perché spero ogni volta che qualcosa possa cambiare.”

“Quindi adesso è solo una delle solite volte...”

“Non intendevo questo.”

“Hai mai fatto godere una donna?”

“Non saprei, siete così criptiche...”

“Siamo solo donne.”

“È quanto basta.”

“Ok, riformulo. Hai mai creduto di averlo fatto? Ti sei mai concesso di provarci?”

“No, in effetti credo di no.”

“E perché?”

“Perché non avrebbe senso.”

“Credi che una donna goda solo in un modo?”

“Certo che no, ma non amo le scelte di ripiego.”

Lei rise, decretando la fine del duello. Poi cominciò ad accarezzarlo dappertutto, baciandolo lentamente. Gli prese il sesso fra le labbra succhiandolo piano piano, poi si scostò e glielo sfiorò con le labbra umide della vagina. Gli si mise di fianco e cominciò a toccarsi lentamente. Ogni tanto gli passava le dita bagnate sulle labbra, entrando dentro alla sua bocca; poi riprendeva a toccarsi. Con l'altra mano prese quella di lui e gliela appoggiò sul sesso indurito, invitandolo a toccarsi a sua volta. Lui, inizialmente restio, alla fine accettò e continuò a farlo voltato verso di lei per guardarla negli occhi. Poi lo fece alzare a mezzo busto sulle ginocchia e mise le sue gambe ai lati di quelle di lui, mantenendosi sdraiata.

Vennero insieme. Lui da sopra, inondandola mentre si toccava, lei sotto gli occhi inebriati di lui che finalmente impazzivano di piacere.

# La memoria dell'acqua

“Ok, Teresa, ora chiudi gli occhi e ascolta soltanto la mia voce che ti guiderà dentro di te. Senti il tuo corpo, rilassa tutti i suoi muscoli. Parti dalle dita dei piedi, ogni dito, poi le piante dei piedi. Sono tutte e due rilassate, morbide, allungate. Rilassa i malleoli, i talloni, le due caviglie. Sali verso i polpacci, rilassa anche quelli, uno alla volta. Ecco, adesso sono sciolti e morbidamente appoggiati sul lettino. Senti i tuoi polpacci che si adagiano sul lettino. Tu sei stesa e rilassata su questo lettino. Senti le tue gambe, hai le ginocchia completamente rilassate, senti come sono abbandonate sul lettino. Senti le cosce, una ad una, scioglile, lasciale andare anch’esse sul lettino. Rilassa il coccige, i genitali, il ventre; senti come si sono ammorbiditi, si dilatano lentamente al suono della mia voce, sono caldi e rilassati. Tutto il tuo corpo è caldo e rilassato. Anche le braccia sono calde e rilassate; le mani, le dita delle mani, i gomiti, le spalle, tutto è completamente rilassato, morbido e abbandonato. Rilassa i muscoli del collo e della gola; le orecchie, i capelli, la fronte, le palpebre, gli zigomi. Sciogli gli occhi sotto alle palpebre, il naso, la bocca, la tua lingua e le labbra che ora si schiudono quasi in un sorriso. Adesso sei completamente rilassata, tutto il tuo corpo è docile, abbandonato, si lascia trasportare dalla mia voce. Voglio che ora tu immagini una lunga scala luminosa. Una scala che puoi salire o scendere. È la scala del tempo. Ora tu scenderai da questa scala tornando indietro nel tuo passato. Vedrai tutto quello che non ricordi e tutto ti sarà chiaro. Non temere, qualunque cosa vedrai non potrà farti del male, sarai solo spettatrice dei tuoi ricordi. Segui la mia voce che non ti abbandonerà in nessun momento. Ora conterò fino a tre. Quando avrò detto zero, tu sarai lì con tua madre e la vedrai



chiaramente. Tre, due, uno... zero! Teresa, ora hai sceso le scale e sei con tua madre. Sono passati molti anni e tu sei piccola piccola. Guardati i piedi, Teresa. Come sono i tuoi piedi?”

“Sono nudi.”

“Sei scalza?”

“Sì, sono a piedi nudi.”

“Stai camminando o sei ferma?”

“Sto correndo intorno ad un laghetto.”

“Sei sola?”

“No, c'è una donna con me, tutta nera. Bellissima. “

“Vuoi descrivermela?”

“È alta e molto scura. Ha i capelli crespi, lunghi e neri. Gli occhi sono leggermente segnati, lo sguardo è fiero e penetrante. Le labbra sono carnose e ben disegnate. Ha seni grandi e spalle ampie. È scalza anche lei. Porta un lungo gonnone a fiori e un corpetto rattoppato.”

“Guardala attentamente negli occhi. Prenditi tutto il tempo per guardarla e dirmi chi è.”

“Si chiama Angiolina, è mia madre. Mi ha appena detto il suo nome; ha anche detto che devo scordarmelo subito.”

“Chiedile perché.”

“Dice che non devo ricordarlo, che devo scordare tutto. Dice che è tutto sbagliato, che io non devo finire come lei.”

“Cosa succede mentre lo dice?”

“Siamo sul laghetto. Dice che adesso faremo un bel bagno. Mi prende in braccio e mi immerge lentamente nell'acqua. Lei è dentro con me fino alla cintola e mi tiene fra le braccia. Io ho l'ombelico tutto scuro. Lei prima me l'ha riempito con un

unguento verde usando un mestolo di legno e me l'ha tutto coperto.”

“Prima quando?”

“Poco fa. Eravamo sulla sponda del laghetto. C'era un boccale pieno di questo unguento. Parla e dice cose strane.”

“Prova ad ascoltare bene e riferisci tutto.”

“Ida, tu mi devi dimenticare. Devi dimenticare questo posto, il bosco, il laghetto e anche me. Pulirò completamente la tua memoria. Sei molto piccola, non sarà difficile. Non ricorderai nulla, perché io te lo ordino.”

“Cosa sta facendo ora?”

“Mi sta coprendo la pancia col mestolo pieno di questo unguento bollente. Mi brucia e mi fa male. Mi sta facendo molto male! Brucia!”

“Sta dicendo qualcos'altro?”

“Scorderai tutto grazie a questo sortilegio e ogni volta che proverai a ricordare, la tua memoria si ribellerà, perché appartiene a me e ubbidirà solo a me. Non provare a tentare di ricordare, altrimenti il sortilegio ti svuoterà e tu resterai senza alcun ricordo, dimenticherai anche le cose più vicine, imparando che non devi frugare nella memoria. Dovrai accettare solo i ricordi con cui ti lascerò e devi scordarti il mio nome insieme al tuo.”

“Ora che succede?”

“Mi immerge completamente nel laghetto e mi ordina di non respirare per un attimo. Mi tappa il naso spingendo il mio corpo sott'acqua. Poi mi tira su e mi libera il naso. Intorno a noi c'è una grande macchia oleosa scura che ci circonda completamente e si allarga. Angiolina dice che niente e nessuno potrà infrangere

questo cerchio che terrà prigioniera la mia memoria. Poi mi guarda negli occhi e dice che la mia memoria volerà via con lei.”

“Continua.”

“Mi riporta fuori dall’acqua e mi asciuga con dei panni. Il mio ombelico resta pieno e sporco. Prende da un altro boccale una mistura amara che devo masticare con un po’ d’acqua. Poi mi mette a letto e mi ordina di dormire, ma torna indietro per darmi un bacio...”

“Com’è questo bacio?”

“Umido, lungo, dolce. Mi fa addormentare all’istante.”

“Ok Ida. Adesso che stai dormendo riesci a vedere cosa fa tua madre?”

“No.”

“Sei sicura?”

“Sì.”

“Allora procediamo di qualche ora in avanti. Ti sei svegliata e ti alzi dal letto. Guarda e dimmi cosa vedi.”

“La stanza è ancora buia. Fuori c’è buio. Io ho sonno ma mi sono svegliata lo stesso. C’è un’ombra sul pavimento. Un’ombra brutta. Mi giro verso la finestrina della casa e vedo un pezzetto di luna. Mi rivolto e l’ombra continua a starmi davanti sul pavimento. Si allunga piano piano. Ogni tanto si muove appena.”

“Vuoi andare fuori a vedere cos’è?”

“No, l’ombra è lì davanti e me, non è fuori...”

“Descrivila bene.”

“Penzola, oscilla. Ma di poco. È lunga e si allunga lentamente. Ogni tanto gira di qualche grado. È più stretta in alto e più larga

in basso. In basso ha anche delle pieghe e poi due piccoli pesciolini in fondo. In alto ci sono dei vermicciattoli o delle bisce, mi fanno paura le bisce.”

“Hai paura?”

“Sì, tanta.”

“E allora perché non esci fuori?”

“Perché fuori potrei avere ancora più paura.”

“Devi farlo, Ida. Non puoi restare ancora lì dentro. Lasciati guidare dalla mia voce. Esci e dimmi cosa vedi.”

“Angiolina appesa che penzola.”

“E tu che fai?”

“La guardo e mi piscio addosso. Poi scappo perché è tutta dura e ha gli occhi diversi, non mi guarda più come al solito. Mi guarda malissimo. I suoi occhi dicono che non la devo guardare. Scappo via.”

“Cosa succede?”

“Ho freddo e non vedo niente. Al buio il bosco è brutto. Mi rintano vicino ad un mucchio di fieno, forse lì c'è un po' di caldo. Mi addormento.”

“E poi?”

“Mi sveglio che è mattina. Riprendo a camminare. Ho freddo e fame.”

“Cammini tanto?”

“No, poco. Sono debole, ho sempre paura e mi accovaccio ai piedi di un albero. Poi arrivano due stivaloni e dei pantaloni verdi a macchie. Due grosse mani mi prendono e m'infilano in una grande sacca scura. Non vedo più niente e ho paura di non respirare più. Invece c'è un po' d'aria. Credo di svenire.”

“Bene, Ida, ora puoi dormire. Sei al sicuro. Ti chiedo di risalire con me sulla scala del tempo. Scalino per scalino. Segui la mia voce. Conterò fino a dieci. Quando arriverò a dieci tu tornerai di nuovo qui con me e ti sveglierai dolcemente. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove e... dieci! Vieni! Ora sei qui, Teresa, con me, e sei completamente sveglia. Ora puoi ricominciare a muovere le gambe, le braccia, la testa. Puoi aprire gli occhi, puoi parlare. Come stai?”

“Bene. Devo aver pianto, ho il viso tutto bagnato.”

“Sì, hai pianto molto. Fa bene piangere. Come ti senti?”

“Strana e confusa. Con poca voglia di parlare.”

“Non ti preoccupare, parleremo la prossima volta. È così che funziona. Lascia che i ricordi sedimentino e cerca di non pensarci troppo. Ora va pure, ci vediamo dopodomani.”

Due giorni dopo Teresa si presentò da Giulio. Si erano accordati per fare un ciclo di sedute di ipnosi regressiva che avrebbe potuto far affiorare i ricordi rimossi. Giulio prendeva appunti e poi, la volta successiva dedicava del tempo a commentare insieme a Teresa quanto era emerso nella seduta precedente; solo allora procedevano con una nuova regressione. Teresa appariva sofferente, ma determinata ad impegnarsi nel lavoro con costanza e fiducia. Giulio era soddisfatto dei risultati e cercava di rasserenarla il più possibile.

L'ultima seduta avvenne un giovedì. Ormai era quasi estate e faceva molto caldo. Lo studio di Giulio aveva l'aria condizionata e mentre l'aspettava, il fresco artificiale lo fece quasi appisolare. Lei entrò puntuale, dopo essersi fatta annunciare dall'infermiera, con un pacchetto in mano.

“Buongiorno, dottore.”

“Ciao, Teresa. Benvenuta. Ma quando accetterai di darmi del tu?”

“Non mi riesce, mi scusi. Le ho portato un regalino, ma vorrei che lo aprisse più tardi, quando me ne sarò andata.”

“D'accordo. Grazie mille in ogni caso, ma non dovevi...” commentò imbarazzato.

“Cominciamo?”

Lei annuì e si sdraiò sul solito lettino.

Giulio la fece rilassare come sempre e poi le chiese di risalire al periodo della gestazione nella pancia della madre, prima della sua nascita. Lei, pur essendo già in trance, ebbe modo di chiedersi in silenzio se quella richiesta avesse senso. Durante l'ipnosi si rendeva sempre conto di tutto quello che accadeva, ma

non poteva intervenire con la volontà per modificare le immagini o per rifiutarsi di seguire le istruzioni che le dava Giulio. Era come se assistesse ad una proiezione in cui era spettatrice e attrice nello stesso tempo. Alle domande che le faceva seguivano pause più o meno lunghe che stabiliva lei e in cui aveva il tempo di rendersi consapevole delle proprie risposte, pur non potendo sceglierne il contenuto.

“Cosa vedi, Ida?”

Lui la chiamava appositamente col nome che le aveva dato Angiolina per aiutarla a calarsi con maggior facilità nel periodo buio della sua prima infanzia.

“È tutto ovattato e pulsante. Le voci e i suoni mi arrivano da lontano, ma riesco lo stesso a percepirlì.”

“Bene. Cosa senti?”

“Sento la voce di mia madre. Sta litigando con un uomo. Gli sta dicendo che se la rivuole deve sposarla, perché ci sono io nella pancia che sono roba sua.”

“E poi che succede?”

“Lui la colpisce con un violento ceffone. Poi le dice che non può sposarla. Come poteva averlo anche solo pensato? Aggiunge che è stato grazie a lui se io sono ancora nella sua pancia, ma non l'avrebbe certo sposata per quello. Poi mia madre gli salta addosso, lo graffia con tutta la forza che ha e lo maledice rinchiudendosi dentro al ciabòt.”

“Tu puoi vedere il volto di quest'uomo?”

“No.”

“Sei proprio sicura?”

“Sì.”

“È ancora lì con voi?”

“Sì, sta dietro alla porta sprangata e insiste per poter entrare.”

“Guardalo in volto; guardagli gli occhi.”

Teresa lo sta vedendo, ma non riesce a rispondere. Giulio ne è quasi sicuro, per questo insiste cercando di spronarla a parlare, formulando una seconda volta la richiesta in modo più perentorio.

Lei riprende: “Ha gli occhi iniettati di sangue, fanno paura.”

“Lo conosci?”

“Sono occhi che fanno paura.”

“Teresa, dimmi se lo conosci.”

“No, non lo conosco” mentì.

Terminata la seduta Giulio restò in silenzio qualche minuto, stanco e un po' deluso. Sentiva che Teresa non aveva detto la verità, facendo resistenza alla terapia. Pensò che forse non era ancora pronta ad affrontare quell'ennesima parte del suo passato; eppure se era riuscita ad emergere, significava che poteva reggerla.

Il suo sguardo si posò sul pacchetto lasciato da Teresa. Lo aprì lentamente, con rispetto e delicatezza. Era un vecchio quaderno a quadretti; uno di quelli dei tempi della scuola che si conservano nelle librerie alla polvere finché qualcuno non li riprende in mano e si sente per un attimo ancora giovane. Era pieno di disegni colorati di erbe, con tanto di legenda e spiegazioni dettagliate per ciascuna voce. Molti nomi erano scritti in spagnolo, altri in una lingua indefinita, forse un dialetto indios. Erano classificati in ordine alfabetico e per ogni tipo di erba venivano elencate le caratteristiche, le indicazioni per la



somministrazione, la posologia, i tipi di malattia che potevano curare o guarire. C'era anche un segnalibro collocato sulle pagine delle piante che curano l'impotenza maschile.

Teresa uscì dallo studio ancora sconvolta. Si era rifiutata di rispondere ingannando Giulio, non se stessa. Al termine della seduta, riprendendosi, aveva finto di stare bene e poi era scappata via come una ladra, vergognandosi della sua bugia e soprattutto di aver riconosciuto *quel* volto. A casa Altea non c'era perché era ancora al lavoro. Prese dei fogli e cominciò a scrivere. Scrisse a lungo, rinchiusa nella sua stanza.

Qualche giorno dopo, una sera, decise di andare a Marinella. Erano le otto, il sole stava per tramontare e la spiaggia era quasi deserta. Si appollaiò sullo scoglio più lontano da riva verso il largo e, piangendo, attese che le lacrime si esaurissero, che venisse buio, che non ci fosse più nessuno, che la sua memoria risvegliata sprofondasse nuovamente nel vuoto. Attese di potersi annullare in un deserto privo di nomi, ricordi, speranze, fili, tessuti, cerchi, macchie, olio, ombre, figli, padri, madri, amore, vomito, sudore, erbe, sabbia, rabbia, vita.

Poi si lasciò cadere nell'acqua tiepida di fine giugno. Mentre sprofondava sentì una grande macchia oleosa e scura sovrastarla in superficie; la circondava dall'alto allargandosi sempre di più. La guardò a lungo da sotto, con gli occhi bene aperti, tra le bollicine che uscivano dalla sua bocca, cercando di trovare il punto esatto dove la sua memoria era rimasta prigioniera. Quando l'ebbe trovato chiuse le palpebre e volò via con lei,

lasciandosi risucchiare dolcemente nella sua circonferenza  
infinita e perfetta.

*Caro Giulio,*

*forse dovrei scrivere caro dottore, non saprei... Il fatto è che per me sei prima di tutto Giulio, non il mio psichiatra.*

*Come vedi, ora riesco a darti del tu, ma in tua presenza mi tornava difficile e, per quanto mi sforzassi, non mi riusciva.*

*So che tu sai che l'ultima volta ti ho mentito e in questi giorni mi sono chiesta il perché. Avrai pensato che non potevo sopportare l'idea di essere stata l'amante di mio padre; ma pensandoci a lungo, ho capito che non era per questo. Certo, è stato un colpo pesante, una consapevolezza terribile; ma quando lo conobbi non sapevo nulla di lui né lui di me. Eravamo inconsapevoli e in qualche misura anche innocenti, credo.*

*No, non ho detto quel nome per un altro motivo. Davanti a te non ho potuto farlo, non me la sono sentita, perché avrei dovuto pronunciare il **tuo** nome.*

*Tu hai sentito e senti molte cose che riguardano me, che vivono dentro di me. Le hai rivissute insieme a me perché appartengono anche a te. Fin dall'inizio hai sentito la mia storia come un pezzo della tua. Ti sei chiesto perché? Ti sei chiesto se anche per me era la stessa cosa? Ti sei domandato se anche io so qualcosa di te che appartiene anche a me?*

*In Perù ho imparato a leggere dentro le persone, a scegliere le erbe per ogni malanno, a mischiarle, a somministrarle in base a ciò che le loro anime raccontavano.*

*In fondo non fai anche tu la stessa cosa? Leggi, interpreti e poi somministri i farmaci o le terapie che ti sembrano più adatte.*

*Così facevo anch'io. E questo potere mi è rimasto.*

*Ho visto nella tua anima molte ombre; una di queste si chiama Annibale, l'anima per la quale tu hai pagato finora.*

*Tu hai cercato con tutto te stesso di liberarmi sciogliendo la mia memoria per restituirmi i ricordi che custodiva. Ora anch'io voglio liberare te. Credimi, nella tua anima ha vissuto finora l'ombra di un altro. Per sopravvivere, la tua anima soffocata ha potuto finora soltanto rovesciare quell'altra, capovolgerla per cambiarla e renderla migliore, per pareggiare il suo debito col passato. Perché tu possa essere Giulio soltanto e fino in fondo, dovrai lavare la tua anima immergendola nell'acqua e prendere le erbe indicate nel quaderno dove ho messo il segnalibro. Lì troverai tutte le istruzioni.*

*Questa volta dovrai essere tu a fidarti di me. A te la scelta. Altrimenti continuerai a pagare per gli errori di un altro, non vivendo invece ciò che potresti per costruire te stesso. Ricorda che tu hai dentro ciò che Annibale non è mai stato, sei la sua parte migliore. Ma essa non respirerà finché non abbandonerai il passato lasciandolo andare.*

*Ormai sei pronto, ne sono sicura.*

*Permettimi ancora di dirti cosa ho compreso al termine di questa mia esistenza. Lo voglio dire a te perché lo meriti, e più di chiunque altro ne hai bisogno, per te stesso e per fare al meglio il tuo mestiere.*

*La vita è fatta di intrecci di vite; il tempo non esiste, è un attimo eterno, enorme, che comprende in sé ogni cosa. Ad Annibale è toccato essere te e tu sei ancora lui. La vita è un unico flusso ininterrotto e le persone sono il risultato di questo flusso che esiste e si ripete ogni volta con maggior consapevolezza, gradino dopo gradino, esistenza dopo esistenza. L'esistenza degli individui è la condizione in cui la vita acquista consapevolezza di sé. Gli incroci esistenziali fra individui non dipendono solo dalle parentele, ma soprattutto dai legami forti prodotti nelle varie esistenze; essi si ereditano e si collegano fra loro, come è accaduto a noi tre e accadrà ancora a molti altri. Fortunato chi li coglie e riesce a sbrogliarne i fili slabbrati, confusi, intrecciati*

*e a volte anche strappati. Fortunato chi li ricostruisce e intanto li allenta, li scioglie nell'acqua per crearne altri nuovi, liberi e puri, inventandoli a sua volta.*

*Io me ne vado. Sento che il motivo per cui ho vissuto finora non esiste più, ho completato il mio giro, ho terminato il mio percorso. Abbi cura del tuo; ama mia figlia, lascia che il suo amore ti restituisca il tuo vero volto e soprattutto lascia che la vostra vita sia più forte di qualunque intreccio e filo precedente.*

*Buona fortuna.*

*Ida*

Altea, sdraiata in prua, bagnata di sole e di sale, osserva Giulio che tiene nelle mani sicure il timone della barca. Sono diretti a sud, verso l'isola d'Elba.

Lei non sa nulla della lettera di Teresa, della sua storia con Annibale e del quaderno delle erbe. Non lo sa e non lo saprà, perché è così che funziona, è così che lui ha deciso di liberare il passato. Quello che sa è che da quando vivono insieme non è mai stata tanto felice, che fare l'amore con lui è la cosa più meravigliosa che le sia mai capitata, in particolare quando lo fanno immersi nell'acqua.

Presto avranno un figlio maschio ma ancora non hanno deciso il nome; lei vorrebbe chiamarlo Annibale, perché grazie a lui ha conosciuto Giulio. Lui è più restio, dice che gli sembra troppo antiquato, ma lei non molla, convinta che sia solo una questione di tempo.

## NOTE SULL'AUTORE

---



Fotografia di Elena Nardi

Michela Duce Castellazzo si laurea a Genova in filosofia nel 1988. Nel 1991 si specializza in Relazioni pubbliche e Comunicazione d'impresa con un master conseguito a Milano e opera in qualità di Responsabile della comunicazione presso una SpA di engineering genovese dal 1990 al 1995.

Nel 1997 segue un corso di perfezionamento post lauream in Scienze dell'educazione presso l'Università di Firenze e nel 2001 ottiene l'abilitazione all'insegnamento. Dal 2005 è docente di Filosofia e Scienze umane nelle scuole superiori statali della provincia di Massa Carrara e attualmente è in servizio al liceo Malaspina di Pontremoli.

Ha partecipato a numerosi concorsi letterari nazionali, conseguendo menzioni di merito e d'onore con poesie e racconti inediti.

Nel 2003 ha pubblicato la raccolta di poesie “Ambliopie”, ed. del Leone – Venezia.

Nel 2008, ha pubblicato in e-book, i racconti “Tre racconti”, LaRecherche.it, Collana Libri liberi.

Nel 2009 ha pubblicato con Rubbettino editore il saggio “La terapia della scrittura: salute e malattia in Nietzsche e Gadda” contenuto nel volume “Teoria e storia dei generi letterari – Letteratura e medicina” a cura di Giorgio Bàrberi Squarotti.

Nel 2010 ha pubblicato il romanzo “Il gioco del caso” - M. Pacini Fazzi Editore, Lucca.

Nel 2011, ha pubblicato in e-book, il romanzo “Chi è uguale a dio?”, LaRecherche.it, Collana Libri liberi.

Ha scritto una dozzina di racconti e altri romanzi inediti recensiti in bozza da Paolo Ruffilli e Giorgio Bàrberi Squarotti.



(...)

- 144 [Du côté de chez Swann](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 145 [Dalla Normandia alla Bretagna](#), Franca Alaimo [Epistolario]
- 146 [À l'ombre des jeunes filles en fleurs](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 147 [Dalla parte di Swann](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2014]
- 148 [ANUDA](#), Davide Cortese [Poesia]
- 149 [Le Côté de Guermantes](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 150 [Entropie](#), Rosemily Paticchio [Poesia]
- 151 [Sodome et Gomorrhe](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 152 [L'invasione degli storni](#), Roberto Mosi [Poesia e immagini]
- 153 [Le Passioni](#), Anna de Noailles [Poesia, traduzione di Giuliano Brenna]
- 154 [La Prisonnière](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 155 [Intrecci d'acqua, terra e cielo](#), F. Porta A. Piasecka [Poesia e fotografia]
- 156 [Curve di livello](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 157 [Albertine disparue](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 158 [Le Temps retrouvé](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 159 [Due raccolte smarrite](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 160 [Malinconico oscuro](#), Aa. Vv. – traduzioni di Emilio Capaccio [Poesia]
- 161 [Varie ed eventuali](#), Davide Morelli [Poesia]
- 162 [L'orto Botanico di Monsieur Proust](#), Aa. Vv. [Varie]
- 163 [Ulisse](#), Valeria serofilli [Racconti]
- 164 [Ad ora incerta – traduzioni 2007-2013](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia]
- 165 [Mito](#), Roberto Mosi [Poesia ], grafica di Enrico Guerrini

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di ottobre 2014 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 166

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.